L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 cents.).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

La solenne inaugurazione dello Stadium di Roma.

La traslazione delle salme dei generali Lamarmora e Montevecchio. — La morte dell'aviatore Marra. — La "Fanciulla del West„ al Costanzi.

Corriere (Le tragedie aviatorie; la caduta di Frey, Russia ed Austria, Turchia ed Albania. Francia e Spagna nel Marocco. Nitti e il monopolio delle Assicurazioni. Giolitti e il diritto di voto agli analfabeti. Le gesta dei futuri elettori. I "vignerons„ francesi e le invocazioni alla Prussia), di *Spectator*. — Rivista teatrale (La Fanciulla del West al Costanzi di Roma), di *Leporello*. — Nóstos, poesia, di *Tom Gnoli*. — La tomba di Raffaello ripristinata, di *Arturo Calza*. — Una nuova biografia di Antonio Canova, di *Luigi Siciliani*. — Conversazioni scientifiche (I serpenti benefici e la distruzione dei crotali. L'odore della silice. La balneoterapia pei fiori. Le rivendicazioni dell'omeopatia e la teofrosina), del *Dottor Cisalpino*. — La toeletta di Eva ed altri problemi del femminismo, proteste d'un giornalista, di *Alfredo Panzini*. — La rivoluzione nel Messico, di *Antonio Villa*. — Il Gran Premio Ambrosiano a San Siro. — Il yacht di Gordon Bennett ancorato nel bacino di San Marco a Venezia. — Antologia della critica letteraria contemporanea (La storia di una storia, *Enrico Carrara*. Donne e fanciulle, *Renato Simoni*. Ritratti d'artisti italiani, *Ettore Janni*. La nuova traduzione di Shakespeare, *Gino Damerini*. Le ultime opere di Angelo Mosso, *Maurice Besnier*). — Mezzo secolo di vita italiana. — Una pubblicazione francese sul Cinquantenario del Regno d'Italia. — RITRATTI: L'aviatore Frey; Francisco I Madero, capo della rivoluzione del Messico. — † L'aviatore Marra. — La Settimana. Caricature. Necrologio. Noterelle. Scacchi e giuochi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1758 di G. B. SINCKMANN.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1755:

(LOYD)

BIANCO.	NERO.
1 D c4–f1	1 A a1–b2, c3, d4, e5, f6
2 D f1–b1, d3, f5	2 Qualunque
3 D dà matto e altre varianti.	

Solutori: Sigg. Marcello Fiano, Roma; Arnold, Brescia; Circolo Quintino, Cavarzere; Agnesina Giuseppe, Treviso; Pericle Fabroni, Sacile; Liborio Prosperi, Foligno; G. Borea, San Remo; Tur. Bolognini, Torino; Roberto Cabib, Livorno; Maggiore Cav. Moscuzza, Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Ernst Weinzureig, Lipsia; Emidio Poli, Alessandria; prof. M. Hingerl, Schio; pel Circolo Caccia e Pesca, Ernesto Villari di Bologna; Roberto Caid, Torino; Ugo Wodicka, Budweis (Boemia); Pastò Gio. Batta, Bagnoli di Sopra; Dilettanti Café de la gare, Rapallo; dott. Ig. Mezzasalma, Rometta Marea; chim. F. Labella, Isernia; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; A. Bernardelli, Lucca; S. Tornovo, Geraco; G. B. Valcamonica, Roma; avv. A. Gallarati, Faenza; Caffè Borsa, Lonigo; Giacomo Adoni, Torino; M. Bondazzoli e G. U. Trombini, Legnago; Ercole Beltrami, Milano; Gaetano Crestana, Schio; Golzo, capitano 21° artiglieria, Piacenza; Franz Ceroni Giacometti, Faenza; prof. Hingerl e Gaetano Saccardo, Schio; Circolo Scacchi, Mira Veneta; dott. Giulio Antonibon, Faenza; dott. A. Gallarotti, Faenza; J. Domac, Graz; Gremio Literario, Lisbona; N. Hulss, Milano; Giulio Domacs, Graz.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

Sciarada incatenata.

BOCCIOLI E FIORI.

Non sai quel soffio d'ànsima
Per l'anima gagliarda,
Che si risolve in fremito
E che dilata il cuor?
Alza quell'occhio limpido
E ardita, alfin, mi guarda:
La più sublime sintesi
Ha quel gentil lucor!
Ignori pur che un gaudio
Si veli in sogni mesti?
Sei • • • • forse a piangere
La tua fatalità?...
Vieni, fanciulla, e il palpito
Sopito ancor si desti;
Dammi la mano, guardami,
Soffro io pur l'età!
Vieni al tuo vate povero,
O bella • • • • • • • •,
Ch'io m'inebri all'aureola
Dell'occhio tuo divin;
Rapiti entrambi al fascino
Di Amore e di • • • • •,
Per Te, che solo spasimo,
Vedrò l'angoscia al fin!...

Carlo Galeno Costi.

Crittografia.

ANACREONTE

Esseneto.

Falso participio.

Temiamo l'*infinito*, fatale, inesorabile:
fidiam nel *participio*, se coscienzioso ed abile.

Esseneto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 24:

SCIARADA:
AN-I-MAL-E.

PAROLE QUADRATE:
C I E L
I N N I
E N Z O
L I O N

SCHERZO:
E-PI-CURO.

CAMBIO DI VOCALE:
PERFIDO — PORFIDO.

FALSO VEZZEGGIATIVO:
SALE — SALOTTO.

INCASTRO:
CI-**LIEGI**-A.

FALSO CAMBIO DI GENERE:
IL BIRRO — LA BIRRA.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

Antologia della critica letteraria contemporanea

La storia di una storia.

L'erudizione, in quanto è conoscere minutamente e sicuramente un certo angolo, una piccola zolla dell'immenso mondo; in quanto è il microscopio del sapere, l'inventario, l'archivio, lo schedario compiuto e indefettibile d'un formicaio di notizie; questa nana ma superba Musa in occhiali, non esiste come ogni altro ideale, come ogni altra perfezione; è anche essa un'Idea platonica, che splende sotto altre stelle e in più puro etere; ma qui tra noi non appare neppure nelle individuazioni degli eruditi.

Erudizione ed Eruditi.

Questi, sì, esistono: hanno della materia il carattere fondamentale, la gravezza; vestono i panni altrui, e forse si riproducono. Insomma, vivono; ma non sono l'erudizione, perchè sbagliano, e l'erudizione che sbaglia è un non senso, dacchè essa si definisce la cosa infallibile: sarebbe come dire un cantante afono, una mondana pudica, un ministro inesperto. La conclusione di questi profondi apoftegmi sarebbe che al mondo non si dovrebbe dare agli eruditi maggior importanza di quella che si attribuisce di solito ai tentativi falliti, agli ingegnosi meccanismi impraticabili.

Invece essi governano il mondo, o almeno un certo mondo; quello del sapere ufficiale, che, distinto nelle due specie di straordinario e ordinario, è arruolato nelle Università, con l'intesa che dopo qualche tempo ogni sapiente straordinario diventa ordinario, ed, aumentandoglisi per questa degradazione lo stipendio, essa è ritenuta una promozione. Ma tutto ciò non si deve a malignità degli uomini: è fatale anzi e perciò quasi divino. La forza della genialità non è ponderabile nè noverabile; è invece ponderosa e noverata la mole dell'attività erudita; nei concorsi, che sono come una verifica dei pesi e misure dei candidati, il fluido aroma della genialità sfugge agli svogliati analisti, i quali hanno invece tutto l'agio di valutare la massiccia erudizione, e la prescelgono.

Si aggiunga un altro movente: che riesce meno spiacevole al nostro egoismo riscontrare in altrui le umili doti della pazienza laboriosa e ordinata, che non quella divina insania, che è l'ingegno libero e audace; la quale tutti vorrebbero possedere, e, non potendo, tengono in sospetto, come un marito timido le donnette procaci. Onde si formano quei circoli chiusi, quei giudizî burbanzosi, quella sterilità spirituale, quella mediocrità sufficiente, che noi chiamiamo *il mondo accademico.*

Il mondo accademico e Ferrero.

E il mondo accademico italiano ha respinto da sè Guglielmo Ferrero, che a un certo punto fu preso non so se dall'ingenua o nobile fantasia di penetrarlo. E fu respinto con tutti gli argomenti che il malvolere detta a quello spregiudicato avventuriero della nostra anima, che è il ragionamento: i più avversi giudizî, che avrebbero dovuto elidersi l'un contro l'altro, si appuntarono concordi contro l'ospite temuto e dispetto, e parvero cóncordi perchè usati da mani diverse: e parvero vittoriosi, perchè chi poteva non combattè con fede e chi aveva fede non potè combattere.

Oggi, un po' tardi per l'episodio di cronaca, ma in tempo per la storia degli storici, sorge un "campeador" con l'acuta spada d'uno scintillante ingegno; con lo scudo d'una solidissima cultura, e getta nella lizza, con atto sdegnoso, il suo guanto di sfida — cioè il suo avvenire *accademico*, ponendosi contro a coloro, dai quali deve pur volere essere domani giudicato. È una prova di ardire, e per ciò piacevolissima: è un'opera di probità morale, perciò austera.

Corrado Barbagallo, il quale sente che "dire il proprio pensiero.... in momenti in cui manifestarlo, può anche essere rischioso, costituisce uno dei doveri maggiori della nostra vita", si è dunque assunta l'impresa di confutare i critici, il che non è di poca utilità; e inoltre di chiarire l'importanza intrinseca della novissima storia di questo nostro italiano, il che è d'utilità infinitamente superiore. Per il primo punto, che nel presente volume[1] è trattato da ultimo, abbiamo quelle gustosissime sorprese (specie ove parla degli "errori dei critici") le quali dànno ragione a quanto diceva da prima: cioè che quando gli eruditi segnano astiosi con l'arcigno *lapis bleu* un "errore madornale" e poi son convinti che sbagliano essi, o almeno sbagliano anch'essi, dovrebbero dimettersi da eruditi e da autorevoli, e restare come l'oraziano ciuco sbardato.

Le formiche e l'albero.

Ma anche non avessero detto malamente, e avessero ragione nei particolari appunti, ai quali soltanto possono presumere di attaccare le loro piccolette tenaglie di formiche operose, non per ciò l'albero superbo e frondoso, l'opera vasta e feconda, ne sarebbe sminuita o distrutta. Qui veramente la discussione supera i confini del caso particolare, e investe ogni opera di critica, anzi pur la stessa probità critica.

La miopia mentale (quando pur non accada per malo animo) induce facilmente gli studiosi in questo gravissimo errore, che è un poco quello che Apelle rimproverava al calzolaio, e un po' quello che tuttodì ci avviene di riprendere nei giornali o nei discorsi privati, quando l'insieme si subordina al particolare minuto, e per questo mal si giudica quello.

Vi sono meriti che fanno acquistare una certa immunità: un grande monumento non teme lo sguardo del manovale, che vegga un mattone mal messo; una grande anima non è diminuita dalle indiscrezioni del cameriere, che ne riveli le umane debolezze. Se il critico fosse intelligente, o fosse soltanto buono, egli dovrebbe esaltare con fervida ammirazione tutto ciò che gli si rivela per nuovo, geniale, fervido di vita: dovrebbe, non dico già nascondere, ma commisurare ai pregi, i particolari mancamenti.

Invece.... Invece lo sanno le riviste erudite, o sedicenti erudite, a quali calzari male allacciati si attaccassero i critici ciabattini di Italia e stranieri: sanno con quale industria — benchè talora sfortunata — si precipitassero sul numero errato dei soldati di Mitridate o sul "faselus" di Catullo! Ma intanto sfuggiva ad essi il meglio; sfuggiva cioè il vero problema, che è questo: se, interpretato in quel certo modo quel certo avvenimento, anno più anno meno, soldato più soldato meno, non ne scaturisca veramente una luce nuova, cioè una conoscenza chiara e logica, che è appunto "fare della storia".

I "neóteroi".

Ma che gli eruditi, storici e filologici, avvezzi a considerare il documento come una particella di storia, e non la traccia sbiadita del quadro remoto, che lo storico deve ravvivare e ricomporre con l'intuizione e i colori dell'artista; ovvero destinati a studiare il frammento, come un patologo dell'anatomia il tessuto morboso, senza pretese di derivarne la vita e la forma dell'individuo sano e integro; che essi, dico, non abbiano saputo comprendere tutta l'armonia dell'insieme, e la nuova sua significazione, non fa meraviglia. In realtà non è neppur ufficio loro.

Quello che davvero stupisce si è che altrettanto non abbiano voluto fare gli altri, i "neóteroi" della cultura italiana: quegli idealisti "germinati improvvisamente, com'erba dopo una pioggia estiva, sul nostro bel suolo" e per i quali non dovrebb'essere stato discaro quell'ardito affermarsi dell'Idea (con l'"i" maiuscola) e d'ogni altro elemento soggettivo nella elaborazione storica, che pregiudizialmente e istintivamente eruditi e filologi un po' disprezzano e un po' invidiano, un po' temono e un po' irridono nell'opera storica del Ferrero. Ma anch'essi schernirono e si scandalizzarono dell'ingegno!

Ed eccoli presi dal Barbagallo al laccio delle teoriche del Maestro, cui fanno volentieri coda e codazzo: "la storia (dice questi) è sintesi di soggetto e predicato". È chiaro! Ma in lingua volgare si può diluire in altre grossolane parole, e significare che lo storico dinanzi alle notizie monche e incerte che le fonti offrono, deve collocare la propria penetrazione di giudizio, la esperienza di cittadino, la divinazione dei rapporti, perduti o non palesi, che legano un fatto all'altro: deve insomma dar vita alle morte cose, deve animare nella sua coscienza interiore quella narrazione di fatti remoti e poco noti, deve congiungere sè alla materia. Di qui una sorprendente analogia tra lo storico e il romanziere, che apparve così poco alla perspicacia di Alessandro Manzoni, da fargli rinnegare criticamente la sua opera artistica. Tanto hanno spesso torto i critici contro gli artisti, anche quando sono la persona medesima!

Ma di qui anche nuovi doveri e nuovi diritti nello storico: doveri di preparazione vasta e molteplice, sia nelle discipline sociali sia nella vita stessa presente: e non per nulla il Ferrero cominciò giornalista. Del che gli fu fatta cagione di scherno: ma noi ce ne rallegriamo, e osiamo sperare d'essere, chi sa? storici in formazione. In ogni giornalista, si dice, c'è il seme del ministro; e i ministri, se non la scrivono, fanno un poco tutti la storia.

E di qui ancora il diritto di porre la propria intelligenza tra i fatti, e di congiungerli nell'ipotesi; sta al critico il vedere se questa è ragionevole e soddisfacente: se quelli la giustificano e ne sono giustificati; ma ogni altra obiezione pregiudiziale è gretta o è maligna.

Polemica maligna.

Maligna: questa pur troppo credo sia la vera natura della polemica da parte di alcuni, di molti. Il Ferrero non ha vissuto abbastanza vicino ai "neóteroi" per essere assunto nel cenacolo: non ha "aragneggiato", non ha detto male degli uomini più in fama; non ha scritto sui battaglieri giornali, rinnovatori della cultura italiana. Ma neppure vive abbastanza lontano, da non dar sospetto ai galletti del nostro pollaio: se il Roosevelt gli avesse offerto una cattedra a Filadelfia invece che "donargli" quella di Roma — forse che gli sarebbero stati più benigni....

Ma lasciamo stare queste miserie: io vorrei finire più altamente e nobilmente, riportando le pagine eloquenti con le quali il Barbagallo dimostra quale "storico di razza" sia il Nostro, e come la sua opera riconduca la storiografia italiana alle più gloriose tradizioni, interrotte dalla mortificante erudizione professionale e non ravvivate dalle sterili dissertazioni teoriche dei filosofi della storia. Ma oramai non lo posso; nè posso ripetere quanto con parola commossa il Barbagallo proclama in difesa dell'accensione lirica, del colorito poetico, del sentimento artistico, che palpita in tante pagine della *Grandezza e decadenza di Roma.*

Giacchè anche questo gli hanno rimproverato! Oh com'è vera l'esclamazione del pedante spaurito di Anatole France: "Que d'art!".

(Dal *Secolo*). ENRICO CARRARA.

[1] CORRADO BARBAGALLO, *L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici.* Milano, Treves, 1911, L. 3.

Antologia della critica letteraria contemporanea

Donne e fanciulle.[1]

Una delle brillanti conversazioni letterarie di Renato Simoni nel *Corriere della Sera* si chiude così:

.... Il libro è davvero delizioso. Questo novelliere e romanziere nostro ha un suo modo di mescolare lo scetticismo e la poesia, pieno di un forte sapore d'arte. È semplice, chiaro, agilissimo, con un certo piglio gagliardo e signorile insieme, che è il segno proprio degli scrittori di razza. V'è sempre, nel suo racconto, una precisione rara; eppure da questa precisione si irradia un che di indefinito, un che di pensoso, un po' di mistero insomma. Ricordo, per esempio, *Il dialogo delle bambole*, che è un piccolo capolavoro di verità espressiva e di poesia taciturna. Tutta la leggerezza è nel tocco; c'è sempre in queste novelle qualche cosa di più di quello che appare alla superficie, cioè qualche cosa di più della bella e franca e bene ordinata fantasia inventrice. Il sorriso che vi brilla è, alle sue origini, malinconia. Poi Luciano Zùccoli ha la virtù di non dir tutto, di lasciare al punto giusto dei tratti inespressi; così nelle sue novelle si alternano con una grazia finissima le cose in luce e le cose in ombra. C'è in esse non solo l'interesse degli avvenimenti ma anche e sopratutto la bellezza dei tipi, pensati con originalità e con la stessa originalità disegnati. Caratteristica è la varietà dei linguaggi che i personaggi parlano. Ciascuno ha il suo proprio, opportuno, sobriamente colorito, pieno di gradevoli sorprese. Il dialogo in questo libro è sempre ammirabile. La *Signorina Empiastro* dà tutta la misura del suo splendore; tanto ricco è questo racconto di curiose persone, di piccole vite, di nuovi discorsi. Merita di essere posto con la *Filosofia di Minni* e con *Giorgina ed i suoi uomini*, tra le più belle cose che ha inventate e composte questo artista che ha già al suo attivo tante opere significanti e tante memorabili vittorie.

Noi non dimenticheremo facilmente le donne che incontriamo in questo volume. Illuminano tutto il libro. Ne sono la vita, ne sono l'aroma, ne sono il valore. Formano una piccola galleria di deliziosi ritratti, i ritratti che dànno il volto e lo spirito, anzi più precisamente il volto pieno di una viva e squillante spiritualità. Luciano Zùccoli coglie delicatissimamente la logica della loro illogicità, quei bizzarri moti dell'animo, che paiono improvvisi e invece si elaborano nel profondo, sicchè con un guizzo illuminano tutti i lati più segreti e inattesi della personalità. Egli ha della donna una sensibilità curiosa e amorosa. Così, mentre egli crede di esser solo indulgente verso di essa, egli adora; e la sua adorazione è rivelata dal fascino che hanno le piccole creature o inconsistenti, o irrequiete, o proterve, che egli ha disegnate.

RENATO SIMONI.

Lo Zùccoli è indubbiamente un esperto novellatore, esperto fino alla scaltrezza. Sa predisporre, direi, il terreno: o lo fa soffice o lo acciottola, secondo che vuol passarvi poi col suo carro, o silenziosamente angoscioso di tenerezza o di rimpianto, o fragorosamente rimproveratore. E prende, a seconda dei casi, delle andature pazienti, caste, quasi mistiche, o impetuose, libertine, quasi provocanti. Questa sua varietà di scrittore è dote elaborata e paziente. Lo Zùccoli è un osservatore, più ancora un indagatore di una audacia severa. Questo suo recente volume che raccoglie, oltre alle nuove, delle novelle già note, per essere state pubblicate su giornali e riviste di gran voga, ha poi, o vorrebbe avere, un profondo insegnamento morale. Ce lo dice quella «professione di fede», di buon cuore, che è l'elegantissima prefazione. (Dal *Secolo*).

*

In questo genere d'arte, sobrio e difficile, Luciano Zùccoli è uno specialista. L'arguzia e la sottile filosofia, spesso velata di amarezza, con cui erano narrate le storie di *Vita ironica*, già avevano messo il suo nome in grande evidenza fra i letterati, quando apparve *La Compagnia della Leggera*, e noi sentimmo di aver a che fare con un provetto novellatore. Pochi sanno, come lo Zùccoli, darci, con rapidi e sicuri tocchi, una figura, un ambiente, uno stato d'anime, e creare, anche con un piccolo spunto, una fine e completa narrazione che ci appaga e ci diverte. I tipi di fanciulle, che Luciano Zùccoli ha tratteggiato con suprema delicatezza, sono tutti impregnati d'innocenza; non hanno nulla della morbosità e delle complicazioni di certe fanciulle moderne; sono ignare della vita a cui muovono incontro con trepida gioia, come se si avvicinassero alle soglie di un paradiso. In più complicate vicende si muovono le figure di donne, assai diverse fra loro: da *Minni*, piccola moglie amorosa, che si consola della cattiva sorte, pensando filosoficamente che, nelle strettezze finanziarie, il marito resta lontano dal mondo elegante e dalle occasioni di tradirla; a *Giorgina*, la moglie adultera, che si uccide perchè l'amante, stanco di lei, la restituisce al marito; a *Ninnì*, così gelosa da indurre il marito innamorato a tradirla davvero senza ch'ella neppur se n'accorga; a *Wanda*, la giovanissima straniera, che, abbandonata dall'amante nel silenzio malinconico di Venezia, si adagia sul letto accanto alla sua bambola, poi si pianta un colpo di rivoltella nel cuore.

Su tutte, fanciulle o donne, vereconde o procaci, liete o dolenti, vive per l'amore o piombate dall'amore nella morte, l'Autore ha disteso come un fluttuante velo di grazia, e però questa raccolta di novelle scritte da un Autore che si dichiara antifemminista riesce un omaggio alla fragilità, alla delicatezza, al sentimento della donna, in cui lo Zùccoli, forse non senza alquanta albagia maschile, ma pure con una galanteria buona e punto insidiosa, vede, non già la *nemica* dell'uomo, sibbene piuttosto e troppo spesso la vittima.

Ma il merito di questo libro, non sta in quanto può pensare della donna l'Autore; sta nel contenere un buon numero di novelle, che si leggono tutte con piacere e di cui qualcuna ci lascia nell'anima come il profumo di un'altra anima.

(La Donna). ENRICA GRASSO.

*

.... Scrittore preciso, rapido, nervoso, lo Zùccoli ha, nei suoi movimenti, qualcosa che rammenta il modo di gestire, di porger la voce, e di attirare su di sè e distrarre l'attenzione altrui, del perfetto *gentleman* in una società complicata dove difficile è navigar bene senza incagli. Finezza di lingua, novità di invenzione, equilibrio di costruzione, ci trovate tutto. (nella *Tribuna*) EMILIO CECCHI.

[1] LUCIANO ZÙCCOLI, *Donne e fanciulle* (Milano, Treves). Prezzo L. 3.50.

Ritratti d'artisti italiani.[1]

.... I *Ritratti d'artisti italiani* di Ugo Ojetti sono un eccellente libro di propaganda. Sono un richiamo di cui c'è bisogno, poichè veramente — com'egli dice nella prefazione — dei pittori antichi tutto si cerca come per un dovere di onesta coltura, dei pittori viventi o morti da poco o si sa nulla o si ripetono pettegolezzi e leggende. Ed è male. E che sia male s'intende pienamente quando s'è finito di leggere questo volume dell'Ojetti, quando cioè lo spirito del lettore ha comunicato con anime d'artisti come — per non dir di tutti — il Michetti, il Signorini, il Dalbono, il Carcano, il Bistolfi, il Fattori, il Pellizza. Quanto questi valgano, in paragone dei più remoti, noi non sappiamo con sicurezza. Diranno i posteri. Un'opera d'arte non si giudica bene che a distanza; per vedere il capolavoro, bisogna appiccicarlo alla parete dei secoli e disporlo a una luce la quale sia di giorni che a noi pajono, in loro quieta luminosità, siderali. E non basta. Provatevi a fare la storia dei buoni e dei cattivi successi degli artisti dopo la loro morte, fra mezzo alla cangiante posterità: si rinnova, in grande, con più solenne prolungamento nel tempo, la cronaca che si fa oggi delle fortune e delle sfortune nelle premiazioni e nelle vendite delle esposizioni e nelle sorti dei concorsi. L'opera d'arte che non sia d'una mortifera mediocrità ha sempre a sua insegna la bella drammatica insegna della città di Parigi: *Fluctuat nec mergitur.*

Ma gli uomini, gli uomini sono gli ammaestramenti, con la loro fede e col loro carattere e con la loro passione e con la loro illusione. L'arte che, nelle loro opere, ha una diversa eloquenza secondo l'intelligenza e il gusto e lo stato d'animo di chi le contempla, è nella loro vita, nel loro parlare, negli accenti del loro amore e della loro collera, quando lo spirito canta *alleluja* alla bellezza, o quando battagliano d'idee e di mezzi, una cosa più santa e più pura di tutte: ad accostarsi, si ha sempre il senso di salire.

Michetti, che parte dall'Abruzzo nativo per Napoli come partivano i predestinati ufficiali della Rivoluzione, per essere generali alla fine della campagna, e che conclude nell'Abruzzo nativo il suo trionfo, giovane a sessant'anni di quella stessa giovinezza veemente da cui i quadri uscivano come escono, di impeto, le primavere dalle calde terre meridionali; Dalbono, che parla colore col suo napoletano tutto a rilievi e a sfumature, mite ironico sapiente *spassoso;* e i veneti, Marius Pictor, che — non so perchè — mi sembra ne' suoi discorsi impastar d'una delicata *blague* il suo ardore di artista originale; Fragiacomo, in gara di freschezza con le cose, a colloquio coi colori come con gli "spiritelli" del dolce stil novo; e Tito, nervoso e largo signore degli accordi; e i Ciardi alacri a far manipoli della messe; e gli altri — Bistolfi, poeta del marmo e deduttore delle immaginazioni, o il tragico Pellizza appiccatosi per un piccolo vicino cuore di donna che aveva cessato di battere, come, salendo a una vetta, si precipita e si muore per cogliere un fiore su un ciglio d'abisso; e il sereno Carcano, in cui l'anima lombarda è tutta, col suo sentimento aperto e chiaro e col suo incomparabile accordo di bonomia e d'ironia; e gli altri, e fra gli altri i toscani bellicosi e ardenti alla vittoria, i morti memorabili, Telemaco Signorini, pronto di lingua e d'ingegno, che si batte con le sue opere e ognuna è un buon colpo, e Giovanni Fattori, cara anima diritta e buona, il cui parlare fa pensare a quei cani che sono miti e sono anche festosi, ma che, se sono presi al collo, hanno punte da insanguinar le mani più destre....

Questi pittori, questi scultori vivono nelle pagine di Ugo Ojetti una vita che è proprio quella di cui la conoscenza può piacere al pubblico migliore: così intima, che se ne sente la verità amabile e persuasiva, così discreta, che non vi si trova e non si pensa a cercarvi quanto non sia il dramma d'un sogno d'arte in una persona che si muove entro la realtà attraente. Sono degli esempii, senza cessar d'essere spontanei, semplici, veri — o verosimili; — ci accorgiamo noi che sono degli esempii, perchè questi quattordici capitoli d'una storia per la quale il nostro spirito, più o meno distratto, è passato — ed è passato lo spirito della patria — ci danno tutto il senso della vita superiore.

Felice effetto d'un'arte di raccontare sobria e graziosa, amena e accorta nel rimanere signorilmente amena. Chi potrebbe discutere in Ojetti la maestria di far arrivare in fondo alla sua prosa, breve o lunga che sia, senza stanchezza e col compiacimento d'aver passato il tempo in una compagnia molto intelligente, molto arguta e molto informata? Di tutte le definizioni critiche circa i generi letterari, attraverso tutte le complicazioni degl'imbottatori di nebbia sotto il purissimo cielo Mediterraneo, ce n'è una che mi pare resistente, d'una resistenza sorniona e canzonatoria: quella che ammette la bontà di tutti i generi, bandendo solo il noioso. Ora, in tutta la letteratura dell'Ojetti non ce n'è una pagina che possa essere espulsa da questa definizione: non in quest'ultimo volume, certissimamente.

E se c'è qualcuno a cui questa d'esser sempre garbatamente piacevole sembra un'esagerazione, non bisogna farci caso. Dev'essere uno che s'è provato anche lui e non c'è riuscito....

ETTORE JANNI.

(Dal *Corriere della Sera*).

Ecrits avec esprit et avec goût et d'ailleurs exactement documentés, ces essais constituent un guide spirituel excellent à travers les études des principaux artistes italiens de notre temps.

(Dal *J. des Debats*).

[1] UGO OJETTI, *Ritratti d'artisti italiani*, con 14 fototipie (Milano, Treves). L. 4.

MEZZO SECOLO DI VITA ITALIANA

Un nobilissimo complemento alle commemorazioni patriottiche di quest'anno è la grande pubblicazione illustrata della casa Antonio Vallardi, che in ventisei ampie monografie, e con una ricca e interessante iconografia, presenta un quadro multiplo e completo di **Mezzo secolo di vita italiana.**

Qual migliore celebrazione del Cinquantenario se non quella di mostrare che cosa ha fatto l'Italia per la propria grandezza e per il proprio avvenire in questo primo mezzo secolo della sua redenzione? E il quadro, nel quale pur non mancano ombre di lutti e di sventure, è davvero confortante. Con legittima compiacenza e con orgoglio d'italiani si svolgono queste pagine che testimoniano l'energia della nostra gente, che subito dopo l'enorme sforzo delle rivoluzioni e delle guerre, si volse con sì attivo fervore alle opere della pace: al proprio assetto interno, alle opere pubbliche, allo sviluppo delle industrie, alle ricerche scientifiche ed a nuove vie nelle lettere e nelle arti.

Tutte le manifestazioni più svariate della vita d'un popolo sono passate in rassegna da un manipolo di scrittori competenti, fra cui brillano nomi illustri nella politica, nelle arti, nelle scienze. Alfredo Comandini traccia la storia politica e diplomatica dalla morte di Cavour sino ad oggi; un'ampia e colorita esposizione che considera le diverse faccie delle fortunose vicende parlamentari, le varie correnti dell'opinione pubblica prima e dopo il settanta, le agitazioni nel paese.... un quadro vivo e movimentato, che serve anche di preludio a tutta l'opera. L'ex ministro Luigi Rava tratta da par suo della Legislazione: il prof. A. J. de Johannis, della Finanza; il capitano di vascello Ettore Bravetta, della Marina Militare, e Jack la Bolina della Marina Mercantile; il colonnello Angelo Tragni discorre dell'Esercito, nella sua evolutiva organizzazione dal '59 in poi, e nella sua attività durante le guerre per l'indipendenza e la campagna d'Africa; il deputato E. Daneo parla delle Colonie, e la sua monografia è corredata anche di una carta dell'Eritrea e della Somalia. Il prof. Vittorio Racca dell'Università di Roma traccia a grandi linee, e col sussidio di chiare, eloquenti statistiche, un quadro assai confortante delle industrie e del commercio. Fra tante cifre, ci limiteremo a citarne due tra le più significative delle industrie metallurgiche; la produzione della *ghisa in pani*, che nel 1891 era di tonnellate 11 930, nel 1909 era salita a tonnellate 207 800. Seguono gli articoli di altri deputati: E. Ottavi per l'Agraria (nella quale pure sono segnalati grandi progressi); l'on. Murri sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato; l'on. De Marinis sull'Emigrazione; l'on. Cabrini sull'Organizzazione dei lavoratori; l'ingegner Filippo Taiani dà copiose e interessanti notizie intorno alla storia, allo sviluppo, allo stato attuale delle Ferrovie. È curioso raffrontare la fotografia della prima locomotiva costruita in Italia nel 1854 dallo Stabilimento Ansaldo, con l'ultima e più potente locomotiva costruita nel 1911, una formidabile macchina che corre su dodici ruote; e impressionante è il confronto delle due carte in cui sono tracciate la rete ferroviaria, esigua, spezzata, qual'era nel 1861, e quella fitta e serrata del 1911. Dell'Istruzione Pubblica discorre Camillo Corradini; della Beneficenza ed Assistenza pubblica, la signora Ersilia Maino Bronzini, che trae la sua competenza dalla fervida attività che spiega nelle opere del bene. Della Fisica tratta il prof. Oreste Murani in una lucida esposizione divisa in un'introduzione e tre parti; in una di queste, l'Elettrotecnica, è fatta larga parte alla scoperta della macchina magneto-elettrica di Antonio Pacinotti (il cui cinquantenario coincide con quello della patria) e alle scoperte di Galileo Ferraris. Degli Studi biologici, parla il prof. Carlo Anfosso; il capitano Isidoro Baroni (Geuranico) in una bella poligrafia su l'Astronomia, la Meteorologia, la Geodinamica, fa, tra l'altro, una giusta rivendicazione d'un italiano quasi dimenticato: Antonio Fusinieri, vicentino, che fu il precursore delle moderne teorie fisiche. Seguono: la Letteratura e i letterati, di Avancinio Avancini, non senza qualche sapor polemico e qualche proposizione avventata, come quella di mettere come ormai fuori dei ranghi *Neera*, di cui proprio in questi giorni si pubblica un forte, appassionato e pensoso romanzo *(Duello d'anime)*, Matilde Serao che sta scrivendo *L'ebbrezza, il servaggio e la morte*, e Federico De Roberto del quale pure stanno per uscire due volumi. Luigi Rasi discorre brillantemente del teatro di prosa, delineando con pronto acume opere, autori ed artisti; G. B. Nappi, s'occupa invece del teatro di musica; Alfredo Melani dell'Architettura; Luigi Càllari tratta la Pittura e la Scoltura, dando la riproduzione di molte celebri opere moderne. G. Patroni espone e documenta i risultati delle Ricerche archeologiche. Infine Alfredo Comandini, come aveva aperto l'interessante serie di scritti, la chiude con una brillante corsa, fitta di figure e di fatti, di dati, di ricordi, di particolari inediti o poco noti, intorno al giornalismo e ai giornalisti, dagli anni della vigilia d'armi, sino al grande giornale d'oggi di 8 e 10 pagine.

Quante nobili e fervide energie, quante belle figure di combattenti scomparse! Giustamente augura l'editore che queste pagine evocatrici di commozioni e di compiacenze per coloro che degli avvenimenti furono o spettatori od artefici, siano sopratutto d'incitamento ai giovani a tener ben alta la fiaccola inestinguibile che la patria loro confida.

Una pubblicazione francese sul Cinquantenario del Regno d'Italia.

Il cinquantenario del Regno d'Italia fu celebrato con parole di grande simpatia anche dalla più autorevole stampa straniera. Ricordiamo fra gli altri i numeri speciali della *Neue Freie Presse*, della *Zeit*, del *Times*. Ora ci giunge da Parigi il *numero consacré au Cinquantenaire* di **Athena**, nuova rivista pubblicata dall'*Ecole des Hautes Etudes Sociales*.

In una serie di articoli dovuti a scrittori e critici competenti, tutti gli aspetti della vita italiana sono passati in rassegna. Il prof. Charles Seignobos, dell'Università di Parigi, ci fa assistere all'evoluzione politica del Regno d'Italia; Henri Bergmann, a cui si deve la traduzione francese della Storia d'Italia di Pietro Orsi, esamina lo svolgimento sociale. Le questioni relative all'esercito e alla marina sono studiate da due specialisti eminenti, il generale Bazaine-Hayter, e il tenente di vascello Vedel. Il prof. Henri Hauvette, della Sorbona, ben conosciuto tra noi per i suoi studi sulla nostra letteratura, dà una sintesi delle correnti letterarie che si sono manifestate dal '60 in qua; Léonce Bénédite, l'illustre direttore del museo parigino del Luxembourg, delinea un quadro accuratissimo della rinascenza che si osserva nelle arti plastiche; finalmente Louis Laloy, incaricato alla Sorbona, esprime opinioni originali intorno alla musica italiana contemporanea.

Con sincero compiacimento vediamo un gruppo di scrittori, di artisti, di professori così valenti come quelli dell'*Ecole des Hautes Etudes Sociales*, studiare con simpatia lo svolgimento della nostra vita nazionale, e diffondere nel pubblico francese nozioni precise intorno agli sforzi e agli ideali della nuova Italia; non si potrebbe immaginare un'opera più utile, più grata a noi e più atta a rafforzare i legami che uniscono le due grandi nazioni latine.

L'interessante fascicolo **Athena** (L. 2) si trova presso le librerie Treves, Zanichelli, Bemporad.

STORIA D'AMORE



1. — **Bitter** giovine pieno di generosi spiriti e di ottime qualità, schivava i volgari contatti, rimanendo chiuso in se stesso.



2. — Ma tuttavia qualche volta tratto in brigata veniva forzato ad aprir bocca....



3. — ...e, pur non potendo tenere in se quell'amarezza che la vita gli aveva infusa, versava in seno agli altri il conforto della sua bontà.



4. — Un bel giorno sullo stesso piano della sua abitazione trovossi ad avere per vicina la gentil signorina **Cordial.**



5. — "Vicinanza è mezza parentela..." ma qual non fu il lieto stupore dei due vicini riconoscendosi parenti per davvero in qualità di nati da fratelli!...



6. — Parlò in entrambi la voce del sangue, i cugini **Bitter** e **Cordial** affettuosamente si abbracciarono promettendosi vicendevole appoggio.



7. — Poi.... l'affetto prese un senso più preciso e sotto gli auspizi di Amore giurarono di vivere l'uno per l'altra, l'una coll'altro, sempre!



8. — Ma i loro giuramenti avevano nemici gli uomini, le convenienze sociali.... ed ora una forza brutale strappava la tenera **Cordial** dal fianco di **Bitter....**



9. — ...ora **Bitter** specialità contro le inerzie gastriche, chiamato d'urgenza dalla clientela, era costretto a lasciare **Cordial** sola e piangente!



10. — Però il loro tenero legame non era più un segreto per nessuno, e la gente spesso cercava di averli con sè riuniti per incoraggiarli colla sua simpatia.



11. — E fu così che, per la pace del cuore e perchè tacessero le ciarle dei maligni sfaccendati, un bel dì si consacrò legalmente il legame delle anime.



12. — **Bitter** e **Cordial** coniugi **Campari,** si accingono ora a visitare uniti tutti i loro antichi amici, sperando di acquistarne dei nuovi, in un lungo viaggio di nozze nei due emisferi.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 25. - 18 giugno 1911. Questo num. di 28 pag. costa cent. 75 (Est., cent. 95).

Le salme di Alessandro Lamarmora e di Rodolfo di Montevecchio portate in Italia dalla Crimea.



La cerimonia nel cimitero di Sebastopoli.



Le salme nei cofani con corone d'argento, doni della Russia, a poppa dell'*Agordat*.

Fot. A. Bacolla.

Le salme di Lamarmora e Montevecchio portate in Italia dalla Crimea.



L'*Agordat* fa rotta verso l'entrata del Bosforo.



L'ambasciatore italiano barone Mayor des Planches parla davanti le rappresentanze del governo inglese. Fot. A. Bacolla.

Nostra corrispondenza.

Il maggiore dei bersaglieri, signor Michele Pericle Negrotto, due anni or sono si mise alla testa di un movimento patriottico per trasportare in Italia i resti mortali del fondatore dell'Arma dei Bersaglieri, Alessandro Lamarmora (morto di colèra a Kadikoi il 7 giugno 1855 a 56 anni), togliendoli dal cimitero di Komali (Sebastopoli) dove avevano trovato onorato e glorioso riposo assieme a quelli del generale Ansaldi, del capitano Asinari di San Marzano e del generale Gabrielli di Montevecchio, morti pure durante la guerra di Crimea (1855-56).

Si costituì una commissione e furono raccolti i fondi necessari, cooperando un altro ufficiale dei bersaglieri, il colonnello Dovara, detto "la storia ambulante dei bersaglieri", per la sua erudizione in materia, e direttore del Museo omonimo in Roma.

La commissione inviò in Crimea una missione formata del generale Ravina, del colonnello Dovara, del maggiore Negrotto, del tenente di cavalleria Perrone di San Martino, rappresentante della famiglia Lamarmora, del tenente di artiglieria Ansaldi (pronipote del generale morto in Crimea), e del segretario della missione, Alfieri.

A questa missione si unì il giovine conte Gabrielli di Montevecchio, di Fano, pronipote del generale conte Rodolfo (ferito mortalmente il 16 agosto 1855 alla battaglia della Cernaia e morto il successivo 12 ottobre), e di cui la famiglia domandò che le ceneri fossero pure riportate in patria, approfittando dell'occasione.

La missione si incontrò il 23 maggio a Sebastopoli coll'incrociatore italiano *Agordat* comandato dal capitano di fregata conte Carlo Albamonte, siciliano, essendo l'*Agordat* destinato al trasporto delle salme.

Dire dei ricevimenti fatti dal governo russo e dalla popolazione di Sebastopoli, è superfluo, avendovi il telegrafo già segnalato la cortesia, l'ospitalità e l'entusiasmo del popolo e del governo russo per i nostri connazionali. I giornali già hanno parlato delle ricche corone in argento offerte alla missione dal governo russo, dalla città di Sebastopoli, dall'armata e dalla marina russa e dalla colonia greca colà residente. I preparativi fatti dal governo russo per trasportare i resti mortali dei due generali, la profusione di fiori e di bandiere russe e italiane in tutte le cerimonie, lo splendore degli addobbi in chiesa, sugli affusti e sul catafalco galleggiante nel porto, e gli onori militari resi alle salme da tutta la guarnigione di Sebastopoli furono grandiosi e superiori ad ogni aspettativa.

L'*Agordat* arrivò a Costantinopoli il 2 giugno; alle ore 10 ant. era entrato nel Bosforo. Erano andati incontro a riceverlo una corazzata ottomana, l'*Avnullah*, l'*yacht* imperiale *Stamboul* con a bordo la missione ottomana incaricata di ricevere la missione italiana, la torpediniera *Yar-Hissar*, e lo stazionario nostro *Galileo Galilei*, con a bordo le autorità italiane e le rappresentanze della colonia e della stampa.

Le fotografie che vi mando mostrano le dette navi all'entrata del Bosforo, le varie operazioni compiute nei giorni successivi dalla missione per deporre corone sulle tombe degli inglesi, francesi, russi e italiani morti negli ospedali di Costantinopoli durante la guerra di Crimea, e sepolti in differenti località.

Anche la missione ottomana, a nome del suo governo, fu di un'estrema cortesia per onorare le due gloriose salme, e per fare degne accoglienze ufficiali alla missione italiana che le accompagna.

Le salme dei due generali coll'*Agordat* lasciarono queste acque il 6 mattina. Furono accompagnate fino a Genova da una parte della missione, e cioè dal colonnello Dovara, dal maggiore Negrotto e dal conte Gabrielli di Montevecchio, mentre l'altra parte ritornò in patria per ferrovia.

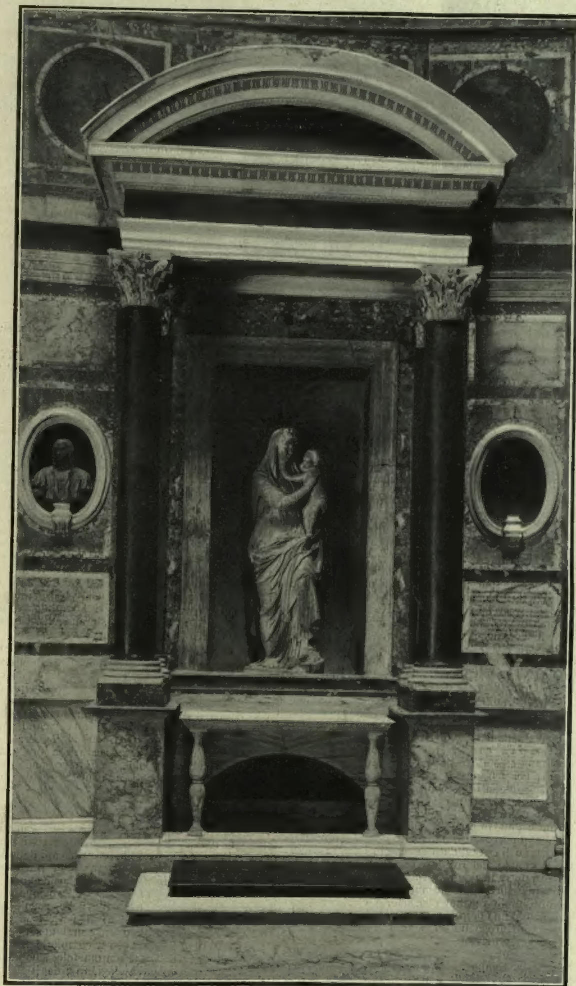
L'*Agordat* fu accompagnato, per due ore nel Mar di Marmara dallo stazionario *Galileo Galilei*, con a bordo le autorità e le rappresentanze della colonia che vollero dare un ultimo saluto a quelle gloriose salme.

Costantinopoli, giugno 1911. A. Bacolla.

Domenica, 11, alle 13, è giunto a Genova l'*Agordat*, che si è ormeggiato al Molo Lucedio. La nave è stata salutata dalla corazzata *Umberto I*.

Mercoledì, 14, alle ore 16, ebbe luogo il solenne trasporto delle salme dei generali Lamarmora e Montevecchio alla Stazione Principe. Tutta la guarnigione era sotto le armi e i forti resero gli onori con venti colpi di cannone. Era presente per il Re il conte di Torino; eranvi le rappresentanze di tutti i corpi che parteciparono alla campagna di Crimea, dei dodici reggimenti bersaglieri, ed i superstiti di Crimea. La salma del generale Montevecchio ha proseguito per Fano, accompagnata dalle rappresentanze militari e dal comandante del presidio di Genova. La salma del generale Lamarmora ha proseguito per Biella il giorno stesso venendo tumulata nelle tombe dei Lamarmora, nella chiesa di San Sebastiano.

LA TOMBA DI RAFFAELLO RIPRISTINATA.



La nuova sistemazione della Tomba di Raffaello nel Pantheon (la lapide a destra ricorda Maria Bibbiena, la fidanzata del pittore).

Narra il Vasari, e confermano altre antiche testimonianze, che il corpo di Raffaello, morto il 6 aprile 1520, fu trasportato nel Pantheon ed ivi sepolto nella notte del venerdì santo, secondo la volontà espressa dal pittore il quale aveva ordinato nel testamento che "delle sue facoltà in Santa Maria Rotonda si restaurasse un tabernacolo di quelli antichi, di pietre nuove e un altare si facesse con una statua di Nostra Donna di marmo, quale poi per sua sepoltura dopo la morte si elesse„.

La tradizione indicava infatti la tomba del Sanzio sotto l'altare della Madonna detta del Sasso, a fianco del quale eran poste — e sono tuttora — le due inscrizioni commemorative di Raffaello e della sua fidanzata Maria Bibbiena; quando verso la metà del settecento si cominciò a mostrare nell'Accademia di San Luca un cranio che si diceva esser quello di Raffaello, e innanzi al quale il Goethe narra di aver passato lunghe ore in meditazione. Veniva così a porsi in dubbio che i resti di Raffaello fossero conservati intatti nel Pantheon, e d'altra parte non mancava chi, come il celebre archeologo Carlo Fea, affermava che Raffaello non era mai stato sepolto alla Rotonda, ma bensì nella cappella degli Urbinati alla Minerva.

Fu dunque per un giusto e commendevole desiderio di ristabilire il vero che, circa il 1833, la Congregazione artistica dei Virtuosi del Pantheon stabilì d'intraprendere delle ricerche intorno all'altare della Madonna del Sasso per ritrovare le ossa di Raffaello.

Ottenuti, dopo lunghe difficoltà, i necessari permessi, il 9 settembre 1833 s'iniziarono in gran segreto e a tempio chiuso, le indagini. Demolito l'altare apparve proprio *sotto la statua di Nostra Donna* — come diceva il Vasari — un arco diligentemente murato: con un'ansia che è facile immaginare si cominciò a forare il muro di chiusura, entro il quale apparve finalmente, fra i chiodi e i resti d'una cassa, uno scheletro benissimo conservato: lo scheletro di Raffaello! Era il 19 settembre 1833; ed eran presenti, tra altre insigni persone, Vincenzo Camuccini, Pietro Tenerani, Alberto Thorwaldsen, Antonio Nibby, Filippo Agricola e il Cardinal Vicario Zurla con altri prelati.

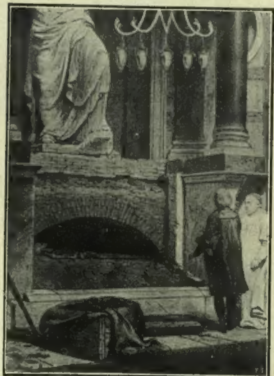
Il barone Trasmondo, professore di anatomia, eseguì la descrizione dello scheletro, e Luigi Biondi, con un dottissimo discorso, raccogliendo e vagliando tutte le antiche testimonianze, dimostrò non potersi in alcun modo dubitare che quelli fossero i resti di Raffaello. Sparsa la notizia per la città, grande fu l'esultanza, e tale l'accorrere di popolo, che si dovette, per tener indietro la folla, costruire uno steccato intorno l'altare della Madonna.

Fervevano intanto le discussioni circa quello che si doveva fare della tomba: ma una lettera del cardinal Camerlengo, conservata nell'Archivio di Stato, pose fine ai dubbi, ordinando che il bel sarcofago, offerto dal pontefice Gregorio XVI perchè vi fossero rinchiuse le ossa del grande pittore, fosse murato entro l'arco, e che innanzi ad esso fosse ricostruito l'altare. Così fu fatto pochi giorni dopo, e cioè agli ultimi di settembre: la tomba di Raffaello tornò così nel mistero, e qualche anno dopo, perdutasi tra il volgo la memoria del ritrovamento, si cominciò di nuovo a ricercare dove fosse sepolto l'Artista sommo.

Ma la tomba di Raffaello aveva subito anche un altro mutamento: la lapide che ricordava Maria Bibbiena, la fidanzata morta alla vigilia delle nozze, era stata — non si sa da chi nè perchè — cambiata di posto, e collocata così in alto che non si poteva leggere. Così che sulla fine dello scorso anno, giustamente chiese Domenico Gnoli che l'epigrafe fosse restituita al suo posto: e fu in questa occasione che il Consiglio Superiore delle Belle Arti si occupò della tomba di Raffaello, e decretando in massima che il sarcofago fosse rimesso in luce, affidò al professor Antonio Muñoz, ispettore dei monumenti, l'incarico di una sistemazione definitiva.

La quale è ora felicemente compiuta: e domenica scorsa il bel sarcofago antico che racchiude le ossa di Raffaello potè essere scoperto fra la commozione dei presenti: innanzi ad esso fu posto, come si usava nel Cinquecento, un altare a mensa, sostenuto da due balaustri, e vuoto al disotto, in modo da permettere la vista dell'urna marmorea in fondo all'arco. Tanto i balaustri che la mensa dell'altare, e il rivestimento esterno dell'arco e dei pilastri laterali, sono in marmo pavonazzetto antico. L'edicola della Madonna del Sasso è stata liberata da tutte le posteriori ornamentazioni, e torna ora, coi bei lavori eseguiti dal Muñoz, a mostrar tutta la semplicità e la purezza delle sue classiche linee. Il meraviglioso artista, alla cui opera i secoli pare non tolgano ma aggiungano grazia e freschezza, ha così finalmente, per opera dell'Italia nuova, degna sepoltura nel Pantheon.

ARTURO CALZA.



Sepolcro di Raffaello nel 1833.
(Da una litografia del tempo. Collezione Comandini).

L'aviatore Frey caduto presso Ronciglione.

CORRIERE

Le tragedie aviatorie; la caduta di Frey. Russia ed Austria, Turchia ed Albania. Francia e Spagna nel Marocco. Nitti e il monopolio delle Assicurazioni. Giolitti e il diritto di voto agli analfabeti. Le gesta dei futuri elettori. I vignerons *francesi e le invocazioni alla Prussia.*

A me pare che sarebbe ora di finirla di ammanirci tutte queste disgrazie aviatorie quotidiane. I *raid*, le gare vanno benissimo; ma le commissioni, gli organizzatori, i dirigenti devono anche avere i poteri necessari a proibire che le partenze avvengano quando le condizioni del tempo non sono bene sicure, e che gli aviatori vadano a rompersi il collo per divertimento degli altri.

Venticinque morti (anzi, di più se si calcoli qualche innominato passeggero) sono una cifra bellamente spaventevole in meno di sei mesi!... Calcolando a dugento, se pure sono tanti, gli aviatori professionisti in tutto il mondo così detto civile, si ha una media tragica del dodici e mezzo per cento, che non è mica poco. E la media sale se alle sciagure degl'irreparabilmente perduti Cei, Cirri, Bague, Marra, ecc., si aggiungano le mezze sciagure dei precipitati e malconciatisi, come ieri il Frey, andato a rovesciarsi sulla boscaglia di Ronciglione, spezzandosi un braccio, una gamba, ferendosi gravemente al mento e correndo rischio di finire la vita per mancanza di soccorsi, arrivatigli dopo tredici ore.

Questo non è nè professionismo, nè lotta per una conquista scientifica. Oramai è dimostrato che le probabilità di finire come, dal 1908 ad oggi, ne sono finiti cinquantasette, stanno come 75 a 100; e quali grandi benefici siano venuti all'umanità da questi numerosi sagrifici umani per la così detta conquista dell'aria nessuno saprebbe positivamente dimostrare.

Ne è venuto, non lo nego, un nuovo e grande movimento industriale e capitalistico, con fervore di inventori alla ricerca di tutti i possibili perfezionamenti dell'apparecchio, delle singole sue parti, dei motori specialmente; ma, a conti fatti, per quello che sia vantaggio effettivo per l'umanità mi pare si possa dire, sin qui, che *le jeu ne vaut pas la chandelle!*

C'entra per un tanto anche la poca serietà del pubblico, che — come è accaduto testè a Rovigo — vuole lo spettacolo ad ogni costo; se no butta all'aria tribune, *hangars*, steccati e bastona e caccia via gli aviatori, i quali, così, si trovano fra il vento ed il tempaccio perverso od il furore bestiale della folla che ha pagato e vuole lo spettacolo ad ogni costo.

C'è chi dice che l'aereoplano potrà servire bene sul mare. E Cecil Grace pochi mesi addietro, e Bague ora, non sono forse finiti sul mare? C'è anche chi ha fiducia nei grandi servigi che l'aereoplano potrà rendere in tempo di guerra. Ma, di grazia, in quale tempo di guerra? O non siamo noi felicemente incamminati verso la pace universale, perpetua, sempiterna?...

*

Un pacifismo, una pace che, in sostanza, non servono a nulla di buono; ma, tanto è, nessuno vuol fare la guerra, e tutt'al più si arriva a qualche monito diplomatico, od officioso, come hanno fatto testè la Russia — con poco successo — poi l'Austria, con maggiore prudenza e con più efficacia, ammonendo la Giovine Turchia per i suoi eccessi di repressione in Albania.

In altri tempi, cinquanta, sessanta anni fa, quando c'era sulla gran scena europea Napoleone III, non sarebbe accaduto così. La guerra di Crimea — dai cui lontani cimiteri gloriosi ritornano ora in Patria — per la tarda pietà o lo scusabile desiderio di notorietà dei vivi — le salme onorate di Alessandro Della Marmora — il fondatore dei Bersaglieri — ucciso nel '55 dal colèra a Kadikoi, e del generale conte Rodolfo Gabrielli Montevecchio di Fano, colpito in pieno petto alla battaglia della Cernaia — la gran guerra di Crimea, che iniziò il rifacimento del diritto europeo moderno, contro il diritto assolutista della Santa Alleanza del 1815, fu combattuta per molto meno, e fruttificò — oh! se fruttificò — specialmente per noi italiani, grazie alla chiaroveggenza meravigliosa di Cavour.

Ma ora!... Più che a parole, abbastanza caute, chi se la prende calda per quanto succede in Albania?... E, con tutto ciò, gli armamenti non scemano; tutti i giorni si varano grandi navi — ne hanno varata una anche l'altro giorno in Amburgo, la corazzata *Federico il grande*, con un discorso vibrantissimo del feld maresciallo von der Goltz — ma non sono che parole; e malgrado tanti armati e tante armi che si dicono raccolte per la causa della verità e della giustizia, i deboli restano sotto, e i prepotenti — si chiamino pure Giovani Turchi costituzionalissimi e liberaloni — restano sopra e tiranneggiano, massacrano, violentano quanto e peggio dei Turchi "vecchi„ quasi rievocati e rimpianti!...

E nel Marocco, non è forse tutto un succedersi di prepotenze?... La Francia!... Essa arrotonda, pian piano, la sua dominazione in Africa; dall'interno della Tunisia va rosicchiando sul territorio tripolino; dai confini dell'Algeria si allarga sul Marocco fino ad entrare in Fez ed in Mequinez; e per poche centinaia di soldati che la Spagna ha sbarcati ieri l'altro a Larrache e fatti marciare fino ad El-Kazr, fa la voce grossa e protesta. Pare il ladro che grida contro i ladri!... Anche lì, però, tutto, ora pare appianato. Gli spagnuoli sono stati persuasi da messi di Raisuli a non entrare in El-kazr, e a Mequinez il neo-sultano Mulai-el-Zin si è facilmente sottomesso al generale francese Moirine, che lo ha rassicurato sull'incolumità della sua vita; infine a Fez il Sultano Mulai-Hafid — la rinomanza della cui ferocia ha fatto sì che resti escluso dalle cerimonie dell'incoronazione di Re Giorgio a Londra il suo inviato El-Mokri — a Fez, il Sultano spietato è ora tutto entusiasmo e tenerezza per i francesi, da lui invocati, ricompensati, festeggiati — mentre sono appena tre anni che Mulai-Hafid fu così fieramente sollevato al trono dal nazionalismo marocchino, contro il giovine e gaudente suo fratello Mulai Ab-el-aziz che era appunto accusato di avere chiamati i francesi in casa e di essersi dato in braccio agli stranieri!...

Il mondo, del resto, è riboccante di sorprese e di contraddizioni. L'Austria, che ora è in balìa di una turbinosa battaglia elettorale — dove pare che le vecchie consorterie clericali stiano toccando una fiera batosta — l'Austria tiene essa sola, in Europa, un linguaggio di nazione umana, liberale, progressiva nell'interesse delle oppresse popolazioni albanesi. Ha torto un poco il collo ai Serbi, tempo fa — questo è vero — ma ora il furbo Czar dei Bulgari — Ferdinando di Bulgaria — è stato a Vienna ad intendersela col ministro D'Aehrenthal, ritornato rinvigorito dal soggiorno di Abbazia; e persino il Montenegro guarda con occhio benevolo l'Austria, che atteggiandosi a patrona dell'elemento slavo-cristiano contro la prepotenza musulmana, fa disperare di gelosia la Russia rivale.

E noi?... Si è parlato parecchio negli scorsi giorni di politica estera alla Camera. L'ex-ministro conte Guicciardini ha pronunziato un discorso con squilli di fanfara. Ha detto, molto bene, che sarebbe assai meglio essere "meno festeggiati e più rispettati„. Ma parlare all'opposizione conta fino ad un certo punto; ed il linguaggio muta — e si è visto — quando da oppositori si diventa — anche solo per cento giorni — ministri!...

Poi, cosa non muta?... Non siamo forse stati spettacolati, or ora, da due dei più fenomenali mutamenti? Il Nitti convertitosi, dal marzo 1909 ad ora, da avversario aperto del monopolio delle assicurazioni a fautore tenace, spietato di un tale monopolio, concretato in un suo progetto di legge che — se riuscisse — sarebbe un colpo di Stato contro il diritto privato, contro il diritto civile pubblico, contro lo stesso Statuto fondamentale del Regno!... E il Giolitti non ha mutato da così a così nella questione del diritto elettorale agli analfabeti?... Quando lo perorava il repubblicano Mirabelli, gli rispose che col suffragio agli analfabeti si sarebbe andati al trionfo dell'ignoranza e del clericalismo retrogrado.... Ora è preso dalla fisima di assoggettare il paese alla tirannia della minoranza socialista e delle sue ubbìe, ed annunzia il suffragio politico agli analfabeti come il mezzo per "dar modo ai *capaci* (!?!) di influire col loro voto nella direzione del Paese„.

La direzione è andata diventando d'anno in anno — dal famoso articolo 100 in poi — così limpida e sicura, che il Giolitti stesso sentì ripetutamente il bisogno di restringere, limitare e falcidiare — con revisioni, ritocchi e provvedimenti regolamentari — senza contare le violenze governative d'ogni genere nei collegi — tanto il diritto di voto parevagli largo, pericoloso e male adoperato. Ora, attraverso le lenti dei suoi inspiratori socialisti trova nell'analfabetismo la garanzia della "capacità intellettuale„ — e come il Nitti col progetto sulle assicurazioni vita, perturba e sconvolge, col solo fatto della presentazione, tutto un insieme colossale di interessi pubblici e privati e di fenomeni economici tutt'altro che trascurabili, e tutt'altro che sagrificabili alla fantasia astratta di una teoria socialistica iperbolica; il Giolitti battezza quasi come incompetenti i due milioni di elettori che lo hanno così umilmente servito sin qui, e porta tutto il suo entusiasmo sui tre milioni di analfabeti che diventano competentissimi pel solo fatto di avere compiuti i 30 anni, mentre appena pochi mesi addietro, erano per Giolitti il sicuro palladio dell'ignoranza!...

Cosa possa scaturirne, per la vera educazione ed elevazione morale del Paese, da così miserevole spettacolo d'incoerenza, di contraddizione, di mancanza di guida morale e di principii direttivi, è facile vedere. E siccome Giolitti nella sua relazione dice che la sua grande riforma elettorale tende a corrispondere alla "condizione del popolo nel momento in cui si legifera„ — è bello vedere che cosa scaturisce ora dalla "condizione del popolo„: a Rovigo, per esempio, le furie bestiali di una massa contro gli aviatori che, combattuti dal vento, non volano; nel Polesine lo sciopero agrario e le violenze degli scioperanti contro i liberi lavoratori; qui a Milano un folle sciopero di gasisti, contro i patti formalmente accettati e sottoscritti dagli scioperanti, e contro il parere dei capi delle Leghe e delle Camere del lavoro, non più ascoltati dalla massa infatuata di sindacalismo e di anarchismo; ed a Palermo la sollevazione e la furibonda invasione popolare nelle scuole per difendere gli alunni contro il pericolo.... della vaccinazione! e per bastonare senza misericordia i medici che si prestassero a compierla!...

Queste sono le forme sintomatologiche offerte "nel momento in cui si legifera„ dagli elettori di domani; ma purchè esca fuori qualsiasi cosa che liberi il paese al più presto da questo anarchismo delle alte sfere, venga pure il suffragio universale anche per gli analfabeti. Se non provvederanno costoro alla salvazione, cosa si può oramai più sperare dalla folla legislatrice inalzata, auspice Giolitti, dai suffragi di chi sa leggere e scrivere?...

*

Ma, non disperiamo troppo di noi, tuttavia. Tutto il mondo offre spettacoli desolanti ed esi-

LA TRAGICA MORTE DELL'AVIATORE MARRA A ROMA.



 Schizzi dal vero di A. Molinari.

laranti. Noi abbiamo la crisi degli oliveti in Liguria, crisi nella quale una protesta contro la insipienza e l'inerzia governativa ha preso, in Oneglia, fino le forme di un voto in favore dell'annessione di quel territorio alla Francia.

Ma in Francia, nelle terre vinicole da cui esce quell'inebbriante *champagne*, che ora i *vignerons* stanno di nuovo disperdendo per le piazze, per le vie, per i rigagnoli, è venuto fuori ben altro!...

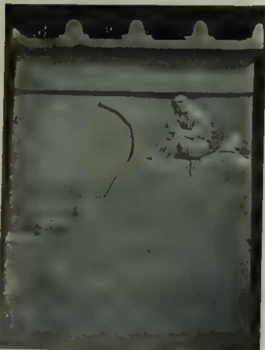
A Lignol, tre giorni fa, gli abitanti, dopo inalberata sul municipio una gran bandiera rossa, hanno collocata sulla pubblica fontana questa iscrizione: "A te, Guglielmo, i vigneti della *Champagne*, poichè questa sporca Repubblica non li vuole!..."

Guglielmo — non occorre dirlo — è il *Kaiser* tedesco.

A Colombè-le-Sec, sotto la lastra indicante, all'entrata del paese, il nome del Comune, è stato aggiunto, in grosse lettere: *Prussia!*... In un altro villaggio è stato scritto sui muri a caratteri molto visibili: Evviva la Prussia e il suo Re. E sulla Casa Comunale di Baroville è stata issata una grande bandiera tedesca.

La Francia è beatificata da un pezzo dal suffragio universale, e non ha nemmeno l'illusione — che ora Giolitti fa così piacevolmente risplendere agli occhi degl'italiani — che la salvezza del paese possa dipendere dall'intervento alle urne degli analfabeti mantenutisi lodevolmente tali fino oltre la tenera età dei trenta anni!...

14 giugno. *Spectator.*



NÓSTOS.

O Demoklèides[1], che pensi
deposto l'elmo e lo scuto,
solo a prora seduto?
Dileguasi l'ultima voce,
dilungasi l'ultimo lito,
tutto è silenzio d'intorno:
fila la nave veloce,
fila la nave pel mito
che non conosce ritorno.

Entro la concava palma
tutta raccogliesi l'alma
in un rimpianto, presaga.
L'ultimo lito scompare:
sospesa fra cielo e mare
l'anima, trepida, vaga,
configge nell'infinito
lo sguardo smarrito.

Oh Demoklèides, lento
volse degli anni il corso:
ne passarono cento,
più di un millennio è trascorso,
e ancora tu siedi immoto;
china la fronte a la palma,
in sospirosa calma
l'occhio figgendo nel vuoto,
e sul falcato profilo
dell'agile prora
navighi, navighi ancora!

TOM GNOLI.

---

[1] Nome del guerriero cui è dedicata la stela funeraria greca qui riprodotta, rappresentato sulla prua d'una nave che tende alla battaglia, immerso nel presentimento del viaggio senza ritorno.

Cifre eloquenti. — Una nuova *Rivista del Lavoro*, che esce ora in Roma, si rallegra al pensiero che l'economia nazionale e la finanza pubblica italiana siano in continuo progresso, e ne dà in prova alcune cifre che giova divulgare:

Il resoconto consuntivo che nel bilancio del primo anno del nostro Risorgimento politico notava un

Introito di	L.	480 250 000
ed un Esito di	»	946 460 000
con un disavanzo di	L.	466 210 000
segna, nell'esercizio 1910, all'Entrata	»	2 273 803 000
all'Uscita	»	2 248 292 000
con un avanzo di	L.	25 511 000

Gli scambii commerciali dal 1862 al 1910 salirono, da *ottocento trenta milioni d'importazione* e *cinquecento settantasette di esportazione*, a **tre miliardi e duecento trentacinque milioni di importazione e due miliardi e cinquanta milioni di esportazione.**

Le produzioni della terra, che nell'aurora del nostro riscatto, si facevano approssimativamente salire, in valore, a *due miliardi ed ottocento cinquanta milioni*, attualmente si avvicinano a sette miliardi.

La "Fanciulla del West,, al Costanzi di Roma.

Giacomo Puccini ha certo vissuto la sera di lunedì una delle più liete della sua vita gloriosa di artista. Dopo New York, dopo Londra, finalmente Roma ha decretato alla sua nuova opera un grande successo, senza esitazioni, senza incertezze, senza contrasti; il pubblico, magnifico, l'ha ascoltata, avvinto nella magica seduzione dei grandi quadri, scosso dalle violente emozioni dei personaggi, deliziato dall'onda inesauribile di melodia, che nella forma più suggestiva e universale, racconta la gioia e lo strazio delle anime innamorate. Gli applausi dei pubblici lontani non ci hanno dunque ingannati, gli elogi dei critici di New York e di Londra non furono dunque menzogneri; Manon, Tosca, Mimì, Madama Butterfly hanno dunque una sorella degna di correre come esse pel mondo, e vivere come esse sulla scena una vita eterna di amore e di dolore: meno soave della piccola giapponese, meno voluttuosa della tragica eroina di Sardou, Minnie — la fanciulla dell'Occidente d'oro — sta nell'opera complessiva del Puccini fra l'una e l'altra, e la rudezza selvaggia e la dolcezza si fondono in lei formando una figura scenica della maggior originalità.

L'arte di Puccini non si trasforma in questo nuovo lavoro, ma si perfeziona e si intensifica; e il dramma di Belasco si presta, coi suoi contrasti, coi suoi violenti passaggi, a mettere nella più grande evidenza le qualità sue di colorista musicale. Già nella prima scena, la doppia fisonomia dell'ambiente è tracciata con sicurezza e forza di suggestione. I rozzi minatori, violenti, tumultuanti, briachi di *whisky* e di basse passioni, si fanno a un tratto taciturni, le loro grida diventano un solo mormorio, una nenia soave e dolorosa quando il cantastorie del campo risveglia in loro il desiderio della patria abbandonata. Ancora lo spettatore non sa del dramma che si svolgerà attorno a Minnie, e già lo ha preso la miseria di quelli allucinati dalla malìa fatale dell'oro, e soffre il dolore di quelli avventurieri. Nella "canzone della nostalgia„ dalla melodia penetrante, che gli elogi nord-americani han resa famosa e popolare, è già l'anima dolorosa di quest'opera fatta d'amore e di pianto. Ed è la nostalgia, ed è l'abbandono che fatalmente fa convergere quei cuori primitivi verso la fiera e dolce Minnie, e li fa docili come il buon figlio alla madre. E Minnie è dominatrice e maestra di bene e di male: mentre col *whisky* e col giuoco li corrompe, eleva il loro spirito colla lettura della Bibbia: e inconsciamente li infiamma d'amore per lei; e suscita odî e gelosie.

La melodia suggestiva ha già avvolto lo spettatore nell'atmosfera di quell'ambiente eccezionale, quando si delinea il dramma a tre, che ascenderà per episodi vari, nuovi e commoventi, e per pagine musicali della maggior grazia e forza. Puccini non abusa qui della melodia; non allontana il pubblico con brani di lirismo decorativo dalla azione drammatica, come ha fatto in altre opere, ma quando il brano si presenta spontaneo e concatenato coll'azione, sa trovare come in passato il canto soavissimo. Quanta carezza, nel duetto con Rance — lo sceriffo violento e innamorato, — il brano di Minnie:

Laggiù nel Soledad ero piccina,
avevo una stanzuccia affumicata
nella taverna sopra la cucina....

che è interrotto dal violento arrivo di Johnson, il misterioso straniero, che Minnie ha visto una volta sola, e già ama. Così è breve e delicato il duettino finale, fatto di sospiri fra Minnie e Johnson, dopo un ballo sfrenato e una scena di violenza.

Pochi brani lirici che non s'innestano all'azione e un solo episodio che non si leghi col dramma, e questo breve e graziosissimo. Esso comincia col secondo atto; ed è una scenetta fra due innamorati indiani, la quale si inizia con una "ninna nanna„ cantata da Wowkle, sulla culla del suo piccolo pelle-rossa. Una nota esotica, una simpatica macchia di colore che prepara al quadro intimo e drammatico. Minnie pregusta le gioie del suo amore, e si fa bella per il suo Johnson.... e quando questo arriva è la gioia che esplode, e fra l'atmosfera grigia del dramma nostalgico brilla una luce subitanea e vivissima; il canto passionale ascende, ascende, fino al primo bacio d'amore al quale si unisce l'infuriare della bufera che sbatte la porta e urla attorno la capanna montana. Il dramma poi incalza, e il musicista ritorna un parco commentatore. L'arrivo di Rance, svela a Minnie come Johnson non sia altro che il temuto bandito Ramerrez. La scena di collera di Minnie coll'amante, si arresta al racconto di Johnson, destinato a diventar popolare, — come la canzone di Mimì e il canto doloroso di Tosca; poi rapida si svolge la scena del ritorno di Johnson ferito, seguito da quello di Rance..., e rapida e vigorosa, rotta da qualche tragica pausa, corre la scena del *poker*, che acquista dalla musica una grande forza, e si arriva così al finale, che calma, dopo le angosciose vicende, e il cuore innamorato di Minnie e quello afferrato e scosso del pubblico.



L'ultimo atto, nella grande selva californiana, è quello in cui specialmente Puccini rivela la sua forza conquistata di gagliardo istrumentatore. La caccia a Johnson, fra i tronchi secolari ai piedi delle montagne nevose, è nello stesso tempo un godimento dell'udito e della vista.... Poi un'altra romanza del tenore,

Ch'ella mi creda libero e lontano
sopra una nuova via di redenzione.

entusiasma lo spettatore. Coll'arrivo di Minnie che ammansa quei violenti col ricordo di quanto ha fatto per loro, e colla partenza dei due amanti, la musica torna patetica e nostalgica.... E con suggestiva soavità chiude senza sangue il dramma del pianto e dell'amore, che qualche critico americano ha giudicato mancante di color locale, ma nel quale noi latini troviamo l'espressione di sentimenti eterni. La critica italiana dirà che Puccini non si è cambiato, e che Minnie ha in un cantuccio della sua anima un po' di Manon, un po' di Madame Butterfly e un po' anche di Tosca; ma non potrà dar molto torto al maestro pensando che ogni anima di donna innamorata ha certi punti di somiglianza coll'altra. Nessuno potrà poi negare che in questa *Fanciulla del West*, il maestro riveli un grande progresso come compositore teatrale. Mai prima d'ora egli ha ottenuto una così perfetta fusione dei quadri d'insieme. La sua tavolozza, in altri lavori un po' trita, si è fatta più larga e sicura. Non più episodietti staccati; ma ogni atto è un grande quadro che difficilmente l'ammirazione può suddividere coll'applauso.

Due volte soltanto i battimani poterono interrompere l'azione dopo il canto della nostalgia, e dopo l'aria del tenore all'ultimo atto, ma non senza le proteste di una parte del pubblico, e un moto di impazienza, significante, del maestro Toscanini.

Non è dunque soltanto il musicista che trionfa in quest'opera, ma il sicuro padrone della scena, *l'homme de théâtre* come dicono i francesi, il conoscitore del cuore degli spettatori, che egli sa ormai con sicurezza accarezzare e scuotere a suo talento.

*

Queste le impressioni, riportate dal primo pubblico italiano chiamato a giudicare *La fanciulla del West;* un pubblico numeroso, scelto, eccezionale. Da un palchetto vicino al proscenio, hanno assistito alla rappresentazione i sovrani. La regina Elena si unì più volte ai plaudenti. Il successo buonissimo, ma non entusiastico al primo atto, si andò di atto in atto accentuando. Alla fine del secondo atto il pubblico era già tutto conquistato, il dramma lo aveva afferrato e la musica commosso. Alla fine dell'opera furono fatte al maestro delle vere e interminabili ovazioni. L'interpretazione è stata perfetta. Non dirò di Toscanini, un direttore d'orchestra ormai di cui si può scrivere: *tanto nomini nullum par elogium;* la Burzio ha dato nell'azione e ancor più nel canto, tutta l'anima dolce, appassionata di Minnie; e così il tenore Bassi canta deliziosamente la parte di Johnson. Si voleva il bis della preghiera all'ultimo atto, ma Toscanini, giustamente ligio alle proprie idee, non lo concesse. Rance è il baritono Amato, efficacissimo e misurato. Un elogio va pur fatto a tutti i minori interpreti, e come cantanti e come attori. Raramente è stato raggiunto un affiatamento così perfetto. Ammirabile il movimento indiavolato di cavalieri e pedoni, al principio del terzo atto.

Gli scenari portati dall'America sono accurati e di buon gusto, ma non parvero tanto complicati, da non poter essere eseguiti dai valenti scenografi di cui è ricca l'Italia, maestra anche in quest'arte.

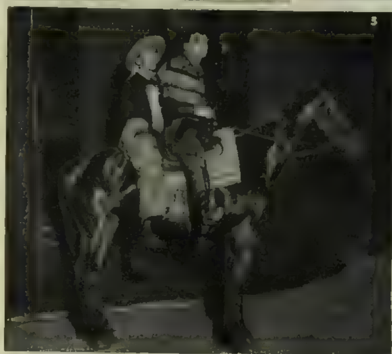
(Da Roma). *Leporello.*

LA "FANCIULLA DEL WEST„ DEL MAESTRO PUCCINI AL COSTANZI DI ROMA.

(Fotografie Aldo Molinari).















1. Atto I: Minnie (E. Burzio) e Johnson (tenore Bassi); 2. Minnie e lo Sceriffo. 3. La cattura di Johnson; 4. Lo Sceriffo (baritono Amato); 5. Atto III: Nella Foresta; 6. Finale Atto III.

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI ANTONIO CANOVA



CANOVA. — *Perseo* (statua in bronzo).
(Roma, Museo Vaticano).



CANOVA. — *Leone piangente*, a destra di chi guarda (particolare del monumento a Clemente XIII).
(Roma, Basilica di San Pietro).

In uno dei più tempestosi e travagliati periodi della storia italiana, mentre i nostri migliori ingegni, dal pacifico Monti all'irruente Foscolo venivano posti alle più dure prove, e distolti dalla serena contemplazione dell'arte che essi vagheggiavano, per il grande fermento di nuove idee e di nuove forze che si agitavano intorno a loro; fu invece dato ad Antonio Canova di trascorrere la vita in una serenità relativamente grande. La bufera Napoleonica, che costringeva Vincenzo Monti ad avere opinioni politiche, mentre egli forse nel suo intimo ne avrebbe fatto volentieri a meno, e che con l'ultimo suo soffio sbalzava nell'esilio Ugo Foscolo ormai giunto alla maturità delle *Grazie*, agghiacciandogli per sempre il canto sulle labbra, non sibilò minacciosa intorno al capo di Antonio Canova; ma parve inchinarsi pacata, come il flutto sonante all'apparir di Nettuno, davanti al gelido candore de' suoi marmi. La rivoluzione francese aveva trovato l'arte di lui non solo matura e nel pieno rigoglio delle forze, ma anche alta e sonante di fama europea. Uomini d'ogni nazione passando da Roma si erano fermati ad ammirarla e l'avevano poi celebrata. E il rispetto mostrato da Napoleone, prima Console e poi Imperatore, e da tutta la sua famiglia all'artefice, sono prova che il suo consentimento e la consacrazione operata dal suo scalpello erano reputati uno dei più cari ornamenti della conquista.

Il Canova aveva presto conseguito il suo pieno equilibrio artistico. Nato nel 1757 a Possagno, poverissimo e precocissimo, e venuto appena ventiduenne dalla Repubblica di Venezia a Roma egli aveva subito temperato la sua originaria inclinazione al realismo — mostrata con il *Dedalo ed Icaro* — propria degli artisti veneti, con l'idealità dell'arte classica allora confusa in una sola scuola ed in una sola ammirazione; chè le distinzioni tra i varii periodi dell'arte antica, tra gli originali e le copie, non erano troppo comuni o facili in quel tempo.

Quello che durante la seconda metà del secolo decimottavo più stupiva nella plastica antica era la prodigiosa maestria della tecnica e la compostezza ideale di certe figure tipiche. Finito nella Roma papale il glorioso umanesimo nella vacuità e nullità dell'Arcadia, gli studii dell'antichità erano cominciati lentamente a risorgere sotto il nome di archeologia. Non è da dimenticare che contemporaneo al Canova fioriva in Roma a quel tempo il più famoso archeologo italiano, Ennio Quirino Visconti, in cui si continuavano la dottrina e le teoriche del Winckelmann. Mai l'archeologia fu forse in onore a Roma



La casa dove nacque il Canova com'è attualmente.

come durante quegli anni. Giacomo Leopardi giunto a Roma un mese dopo che il Canova era morto, così scriveva al padre, Monaldo, in data del 9 decembre 1822:

"....Quanto a' letterati, dei quali ella mi domanda, io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi mi hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi cristiani al paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, ella ben vede che cosa possa mai essere lo studio dell'antichità."

Le quali parole, benchè lievemente esagerate, è opportuno tenere presenti per comprendere bene la circostante cultura in mezzo a cui l'arte del Canova si svolse, e il pubblico i cui gusti egli riuscì trionfalmente a soddisfare. Comunque, bisogna osservare che, in fondo, lo studio dell'antichità, che allora si faceva, non era intimo, ma puramente esteriore, documentario, analitico; senza sintesi, senza comprensione: se il Canova riuscì, a sentenza dello Stendhal, a "inventare una bellezza come avevano fatto i greci, non a copiarla", ciò si deve, senza alcun dubbio, al suo genio, alla sua facoltà divinatrice.

*

La fama di Antonio Canova, che lui vivente fu grandissima, corroborata anche dalla straordinaria rettitudine morale, bontà, e dignità di vita dell'uomo, nel corso del secolo decimonono, con il mutare delle idealità artistiche e con l'irrompere del romanticismo prima, del verismo poi, con tutte le loro suddivisioni e gradazioni, si era venuta lentamente affievolendo: poco gli giovava anche il confronto con l'arte del quattrocento e del cinquecento così viva e fresca e tanto in questi ultimi decenni studiata e ammirata. Ora invece la sua fama comincia lentamente a risorgere e la sua arte ad essere collocata nella sua vera luce storica. Qualche anno fa era un tedesco, A. G. Meyer, che gli dedicava una diligente monografia; oggi invece è la volta di un italiano, Vittorio Malamani[1], già noto per alcune opere sul nostro settecento, e specialmente per quella sulla pittrice Rosalba Carriera.

Il recente volume del Malamani, edito con grande sontuosità di tipi e nitore e copia d'illustrazioni, più che un saggio critico sul Canova è una diligentissima biografia, dirò meglio, cronaca, della vita del Canova. D'ogni opera è detto il committente, l'anno in cui fu eseguita, le persone a cui venne in possesso. I rivolgimenti politici di quegli anni sono ricordati chiarissimamente, le circostanze della vita pubblica dello scultore narrate amorevolmente. Molti aneddoti anche sono riferiti. Le beneficenze del Canova verso privati, le munificenze verso pubblici istituti — specie l'Accademia romana, di San Luca, — gli onori a cui fu fatto segno sono accuratamente mentovati. Leggendo, possiamo quasi mese per mese seguire l'infanzia e l'adolescenza dello scultore, povere entrambe e animose, sostentate dal senatore Falier; possiamo quindi accompagnarlo a Roma nella corte pontificia, assistere a' suoi primi trionfi, conoscere gli artisti suoi coetanei amici o malevoli; possiamo udire partitamente la narrazione dei suoi tre viaggi a Parigi: il primo, essendo Napoleone Primo Console; il secondo, essendo Napoleone Imperatore, — ne sono riferiti integralmente i colloquii, quali il fratellastro dello scultore, abate Sartori, li scrisse, — il terzo, durante la Restaurazione, per ottenere, come infatti ottenne, che fossero restituiti allo Stato Pontificio i tesori d'arte rapiti come *monumenti delle vittorie dell'armata d'Italia*. Da ultimo possiamo accompagnarlo a Possagno, dove egli di tanto in tanto si recava a prendere ristoro e, negli ultimi anni, ad attendere alla costruzione del Tempio.

Tuttavia mancano in questo libro del Malamani i particolari della vita più intima, — forse non era possibile conoscerli; — e manca anche l'ana-

[1] VITTORIO MALAMANI, *Canova*. Con 238 illustrazioni e 60 tavole fuori testo. Milano, ed. U. Hoepli, 1911; p. 380 in-8, Lire 36.



CANOVA. — La danzatrice colle mani sui fianchi. (Pietroburgo, Eremitage).

lisi critica dell'arte del Canova. Questa ultima cosa il Malamani certo non ha voluto fare. Non io però lo rimprovererò per la insolita e bella reverenza da lui mostrata verso l'ingegno dell'artista, virtù resasi ormai introvabile presso i critici moderni, invasati dalla mania di mostrare che se essi volessero potrebbero operare mille volte meglio dell'artista di cui prendono a parlare.

Solo, nell'ultimo capitolo, in una rapida sintesi, il Malamani accenna a quello che egli crede essere stata la grandezza dell'arte del Canova, e conclude affermando che essa vale più per quello che i contemporanei non seppero vederci, anzi che per quello che vi videro:

" L'opera sua più s'allontana, e più giganteggia nel tempo. Fu veramente opera di gigante, e così varia e numerosa, così fervida di fantasia e di forza artistica, che non ad uno solo parve appartenere, ma ad una famiglia di artefici. Egli riempì il mondo di sè, e il mondo non s'accorse della sua solitudine „.

Son queste le ultime parole del libro.

E in alcune di esse par di sentire come un'eco degli elogi che il conte Cicognara e Pietro Giordani tributarono al Canova. Diceva il Giordani:

" Quante immagini, quante virtù, quanti casi della veneranda antichità ci pone dinanzi agli occhi l'ingegno di un solo Canova! e quanta parte del nostro secolo per lui sarà presente alla più lontana posterità! „

In che dunque consiste la solitudine di cui parla il Malamani senza spiegarla? Vediamo di intenderla.

*

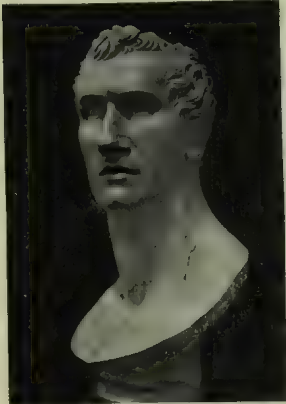
Il Malamani accomuna in una sola caldissima ammirazione tutte le opere del maestro: dai colossi ai monumenti papali, dagli studi del vero alle raffigurazioni eroiche, dai bassorilievi funebri alle donne deificate. Io invece credo che se in un artista è lecito distinguere opera da opera, in nessuno sia concesso meglio che nel Canova, una gran parte delle opere del quale furono eseguite per commissione.

Tra i suoi monumenti funebri primeggiano senza dubbio i due per i papi Clemente XIV e XIII, e quello per Maria Cristina, pieno quest'ultimo di significato. Ma i piccoli bassorilievi di derivazione greca con figure muliebri curve e piangenti mancano in realtà di calore per l'eccessiva ricerca del tipo a scapito del carattere. Freddo è anche il monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce, benchè la figura dell'Italia piangente avesse a quei tempi un alto valore di simbolo.

Le figure di argomento mitologico esemplanti la forza, se furono il secolo scorso grandemente ammirate, non per questo mostrano meno una certa gelidità esornativa. Il *Teseo sul Minotauro*, il *Teseo uccidente il Centauro*, *Perseo con la Gorgone*, *Creugante e Damosseno*, *Ercole e Lica* fanno a vederli la stessa impressione che fanno a leggerli i bei versi mitologici di Vincenzo Monti. Vi manca qualche cosa che non manca alle statue eroiche dell'antichità. Sicuramente lo sforzo dell'artista, specie in *Ercole e Lica*, fu massimo: ma l'effetto balza su dalla modellatura delle singole parti, non dall'anima dell'opera. Le teste qui, come in altre statue raffiguranti spesso tipi ideali più che fisonomie, contribuiscono a questa impressione, che manchi cioè la vita vera. Non che l'artista fosse incapace di dar vita a una testa, alcuni suoi studii dal vero mostrano che egli sapeva ritrarne; ma l'educazione del tempo che imponeva ai sentimenti una espressione tutt'affatto antica, prestabilita, gli impedì di dare ai volti delle sue statue d'argomento antico la potenza d'espressione che diede, per esempio, alle teste dei tre papi ch'egli ritrasse o alla madre di Napoleone.



CANOVA. — *Apollo* (statuetta in terracotta). (Venezia, Museo Archeologico).



CANOVA. — Busto colossale di se stesso scolpito in marmo nel 1812 (sta nel tempio di Possagno sulla sua tomba).



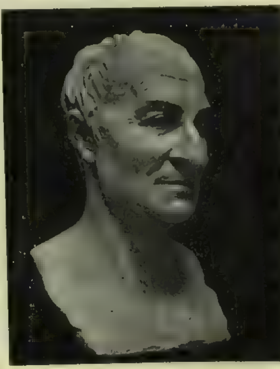
CANOVA. — Maddalena penitente. (Pietroburgo, Eremitage)

Neppure nel raffigurare quest'ultimo egli riuscì a darci l'eroe moderno. Non ho veduto la statua colossale marmorea che è a Londra nel palazzo del duca di Wellington; ma la riduzione in bronzo accessibile a tutti in Milano nel cortile di Brera fa pensare più a un Paride, se non a un Antinoo sotto le spoglie di Marte, che al tempestoso eroe còrso. Del resto questa nobiltà romana d'accatto non dispiaceva in quei tempi a chi amava coprire d'eroismo classico l'origine plebea. Canova certo non si sforzò di esprimere in questa opera il suo eroe quale era realmente, e neppure di modificarlo secondo una idealità avvenire. Si contentò di dargli una patina antica. Quello invece che il Canova sentì e riuscì ad esprimere non da classicista, ma da classico, fu la bellezza muliebre. Scolpendo Paolina Borghese riuscì a fare quello che non aveva saputo fare per l'Imperatore. Tra la rappresentazione ideale di *Venere Vincitrice* e Paolina Borghese non esiste quella soluzione di continuità che c'è tra Napoleone e il suo colosso. Così pure le *Ebi*, le *Psichi*, gli *Amore e Psiche*, la *Venere*, le *Grazie*, *Saffo*, non sono più opere classiche, ma pagane, eternamente vive.

Qui il Canova non fa più pensare al Monti, ma al Foscolo delle due *Odi* e delle *Grazie*. Qui è arte perfetta, cioè perfetto equilibrio tra l'intenzione dello scultore e la sua statua. Per queste opere classicismo e accademia sono parole vane. Qui è vera classicità. Per queste opere i pagani moderni possono salutare in Canova un precursore e un maestro e contemplandole ripetere tra sè e sè i versi del Foscolo:

Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero Nome: fra i Celesti or gode
Di cento troni: e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'Inno che bella Citerea la invoca.

LUIGI SICILIANI.



CANOVA. — Testa di un facchino romano (studio in gesso) (Possagno, Gipsoteca).

L'INAUGURAZIONE DEL GRANDE STAD



Aspetto generale dello Stadio ai Parioli



rante la cerimonia inaugurale. *Fotografia Aldo Molinari.*

LA RIVOLUZIONE NEL MESSICO.

Messico, D. F., 18 maggio 1911.

Assiduo lettore dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA anche nel tempo della mia permanenza all'estero, considerando l'importanza che riveste l'attuale forte movimento rivoluzionario del Messico, nella persuasione di farvi cosa grata, vi spedisco alcune fotografie istantanee recentissime, le quali rispecchiano l'attuale situazione politica del paese.

Sarebbe troppo lungo il fare la storia dettagliata di questa rivoluzione; inaspettata per tutti coloro che non potevano giudicare da vicino l'ambiente per sè stesso saturo di personalità con tendenze moderne e di non dubbia coltura sociale, rimaste per anni mute e quasi ignorate sotto il pugno dittatoriale del vecchio presidente Porfirio Diaz, sempre circondato dalla cricca dei suoi favoriti: cricca che venne battezzata col nome del *Partido de los cientificos*.

Francisco I. Madero jr., il *leader* della rivoluzione, fa parte d'una ricca famiglia messicana dello Stato di Coahuila. Compì i suoi studii in Europa e Stati Uniti; rimpatriato si occupò nel migliorare le diverse industrie stabilite dal padre, nonchè dirigendo coi fratelli i grandi possedimenti agricoli della famiglia.

Ha circa 38 anni, è d'animo nobile e generoso. Si sforzò dapprima di formare un partito liberale da poter opporre al governo Diaz; ma dato l'ambiente reso apatico e pauroso dalla potenza oppressiva del governo federale, i suoi sforzi naufragarono completamente.

Si pose allora apertamente come candidato alla presidenza e ciò avvenne nello scorso anno 1910. Per avere egli tanto osato, venne con un'accusa qualsiasi, posto in istato d'arresto, tenuto imprigionato per diversi mesi, e cioè fino ad elezioni compiute. Ottenuta dopo infinite pratiche la libertà cauzionale, eludendo la vigilanza del governo federale, fuggì negli Stati Uniti, ove s'accinse a capitanare la rivoluzione, usando del motto: *Sufragio efectivo — No reelección.* S'ingrossarono in breve tempo e ben agguerrite le sue schiere, e dopo sei mesi circa di guerriglia con qualche battaglia campale contro le truppe del governo federale, quasi sempre sconfitte, è riuscito in queste ultime settimane ad imporre la propria volontà, che oggi è pure quella della maggior parte dei messicani, al governo del vecchio presidente Porfirio Diaz, il quale, completamente esautorato dopo trent'anni di vera dittatura, è obbligato di presentare entro il presente mese di maggio, le dimissioni da presidente della Repubblica.

Queste informazioni, per quanto ridotte ai minimi termini, rispecchiano l'assoluta verità degli avvenimenti, che io ho potuto considerare da vicino dopo sei anni di viaggi continui in tutta la Repubblica Messicana.

ANTONIO VILLA.



1. Pascal Oroczco, capo ribelle; 2. Francisco I Madero; 3. Peppino Garibaldi, capo e stratega; 4. Raul Madero, fratello di Francisco; 5. Gómez, capo rivoluzionario.

*

Il telegrafo ha ripetutamente riferite nei loro particolari le notizie messicane riassunte nella lettera del nostro corrispondente. Vi è da aggiungere che il vittorioso Francesco Madero ha fatto il suo solenne ingresso in Messico il giorno 7 giugno; e proprio in quella giornata la capitale messicana e molta parte del territorio sono stati colpiti dall'improvviso flagello del terremoto, che ha cagionati gravi danni e scene di spavento e di terrore.

Molti edifici, fra i quali varie caserme, sono stati distrutti e numerosi soldati sono rimasti uccisi. Le oscillazioni telluriche cominciarono alle 4.35 del mattino e durarono sei minuti. Già alle 8 undici cadaveri erano stati tratti dalle ruine delle caserme, e più di trenta soldati feriti erano stati trasportati all'ospedale. Rimasero uccisi anche numerosi fanciulli. Nella prigione di Belem la sala delle Assisi rovinò, e le pareti di altri locali rovinarono, rimanendo feriti molti detenuti.

Gl'impianti elettrici cessarono di funzionare e la città si trovò in quelle primissime ore mattutine sprofondata nella più cupa oscurità. Moltissime persone spaventate, precipitatesi nelle strade, caddero nei crepacci aperti dalle scosse sismiche e rimasero più o meno gravemente ferite. A Messico erano convenuti in gran numero contadini dalla provincia per l'ingresso del trionfatore Madero, e ciò accrebbe la confusione. Alla prima scossa migliaia di questi ingenui contadini fuggirono di casa e si misero a correre per le strade, urlando e pregando. Sembravano impazziti dallo spavento. Alcuni gridavano: — È una vendetta del cielo, abbiamo avuto torto di cacciare il presidente Diaz! I contadini erano già molto eccitati fin dal giorno innanzi essendosi sparsa, non si sa come, la voce che un attentato sarebbe stato compiuto contro Madero, nel momento in cui avrebbe posto piede nella capitale.

Questa voce, seguita dal terrore delle prime scosse e dalle continue esplo-



Cavalleria degli insorti.

LA RIVOLUZIONE NEL MESSICO.



Francisco I Madero e il capo Pascual Oroczco.



Francisco I Madero, *leader* della rivoluzione, proclamatosi pres. provvisorio della Repubb. Messicana.



Francisco I Madero e il dott. Francisco Vázquez Gómez, segretario particolare di Madero.



Rivoluzionari nell'atto di far fuoco.



Il capo insorti Macias col suo stato maggiore.

sioni di gas prodotte dal terremoto aumentò grandemente il terrore. Molti credevano che Madero fosse già stato assassinato e che un massacro generale, da parte dei federali, fosse imminente. Il Palazzo Nazionale fu in parte danneggiato: un arco venne spostato. L'antica cattedrale di San Domingo fu pure gravemente danneggiata. I magazzini della stazione ferroviaria crollarono. Due macchinisti rimasero uccisi. Un edificio scolastico, nelle vicinanze della stazione, completamente crollò. Le scosse minori durarono fino verso le sette del mattino. A quell'ora la folla, già rinfrancata per la luce del giorno e poichè pareva che il disastro fosse molto minore di quanto sulle prime il terrore aveva fatto ritenere, cominciò ad avviarsi alla stazione per accogliere Francesco Madero. Lo spavento per il terremoto — a cui i messicani sono abituati — era già quasi passato, e fra scene di grandissimo entusiasmo, Madero entrò in città: da vari giorni Messico era adorna di ghirlande e di festoni di fiori e nelle vie dove il terremoto non aveva prodotte rovine l'accoglienza ebbe carattere trionfale. La folla intorno alla stazione ferroviaria, appena scorse il capo degli insorti, gridò ad una voce: «Viva Madero!», che mosse verso la folla e salutò sorridendo. Le acclamazioni raddoppiarono.

Madero si recò in vettura al Palazzo Nazionale e poi di là a casa sua presso la famiglia che non aveva veduta dal principio della rivoluzione. Innanzi alla casa di Madero la folla rimase a lungo acclamando, ma fra gli acclamanti non mancavano molte persone che serbavano un silenzio ostile a Madero. È certo che nelle imminenti elezioni Madero verrà eletto presidente della Repubblica; ed egli in previsione di ciò, ha già designati come ministro per la guerra il generale Reyu e per gli esteri Delahave.

IL GRAN PREMIO AMBROSIANO (L. 100 000) A SAN SIRO.



Alcimedonte della Scuderia Bocconi, vincitore del Gran Premio Ambrosiano.

Il tempo, messosi al bello dopo la giornataccia di sabato, favorì il concorso del pubblico, domenica 11 giugno, all'Ippodromo di San Siro per il Gran Premio Ambrosiano.

Le notabilità sportive di tutta Italia vi si erano date convegno per il grande avvenimento, che si risolvette — finalmente! — in un successo per le scuderie italiane, non soltanto, ma per cavalli nati ed allevati in Italia, mentre l'anno scorso le nostre scuderie vinsero i più grossi premi con cavalli ch'erano tutte importazioni.

La corsa riuscì delle più brillanti, e vide all'arrivo i due nostri migliori tre anni: *Alcimedonte* di Razza Besnate e *Guido Reni* della scuderia Tesio.

Guido Reni, che quest'anno non aveva conosciuto altra sconfitta che quella — più che onorevole — inflittagli a Roma, nell'«Omnium», da Badajoz, il miglior cavallo che esista attualmente in Francia, nella sua qualità di vincitore del Derby doveva rendere due chili ad Alcimedonte; ed è certamente per questo sopracarico, e per il fatto di aver sostenuto tutta l'andatura, che non potè giungere che secondo, facendo così riportare ad Alcimedonte la prima vittoria dell'annata.

Terzo fu Dedalo, altro cavallo nato ed allevato in



Signore eleganti a San Siro.

Italia, vincitore del Derby 1909 e pure appartenente alla scuderia Besnate. Quarto Carlopolis del barone Foy, il temuto concorrente francese, quinto Francavilla, sesto Kongoni, settima ed ultima Lady Helen che aveva disarcionato il fantino Lyne venuto espressamente dal Belgio per.... cadere.

Con l'Ambrosiano sono esauriti i tre grandi premii di quest'anno di 100 mila lire ognuno.

I primi due — ahimè! — varcarono le Alpi: il primo, l'Omnium di Roma, per merito di Badajoz come ho accennato più sopra, l'altro, il Commercio di Milano, fu vinto da Sablonnet, che va pure considerato come uno dei migliori cavalli francesi.

I competenti dicono che giovano anche le sconfitte (tanto più quando sono inflitte da cavalli di prim'ordine come Badajoz e Sablonnet) perchè sono un incentivo a migliorare la nostra produzione facendo dei buoni acquisti all'estero; ma io penso che maggior incentivo a spendere è il vincere cento bei biglietti da mille.

Nei prossimi numeri pubblicheremo

Incendio a bordo . . . . . di GUIDO MILANESI.
Il figlio del canneggiatore . . . R. GIVININI.
Una croce . . . . FELICE GENTILLI.

Il grande Stadio Nazionale inaugurato a Roma.

(Vedi inc. a pagg. 614-616).

Il giorno 10, alla presenza dei Sovrani, è stato inaugurato il grande Stadio Nazionale, sorto sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale per l'incremento dell'educazione fisica, presieduto dal senatore Luigi Lucchini, col contributo del Municipio di Roma, dello Stato e del Comitato romano per le feste del 1911.

Lo Stadio, sul tipo dello Stadio Olimpico di Atene, è opera dell'architetto M. Piacentini, dell'ing. Guazzaroni e dello scultore Vito Pardo: sorge su area a poco più di un chilometro da porta del Popolo, fra il viale Flaminio e il viale dei Parioli, in prossimità al campo popolare dei giuochi, al nuovo ippodromo e al nuovo poligono del tiro a segno. La decorazione dell'ingresso principale è ispirata, nelle linee architettoniche, a stile grandioso e severo. L'area interna è circondata da due lunghi bracci di scalee, larghe m. 20 e aventi lo sviluppo di circa m. 490. La lunghezza massima dello Stadio è di m. 220 e la massima larghezza di m. 120. Nell'interno sono una pista da corsa per ciclisti, podisti, ecc., dello sviluppo di m. 400 circa e una vasca per nuoto lunga m. 100 e larga 10. Sotto le scalee sono disposte sale di scherma, palestre, bagni, refettori, dormitori, uffici, sale di lettura e di ritrovo, caffè e ristorante. La spesa per la costruzione si aggira intorno al milione di lire.

Alla cerimonia inaugurale hanno assistito migliaia e migliaia di persone che gremivano le scalinate dello Stadio. A ricevere i Sovrani, accolti con applausi entusiastici dalla folla, si trovavano il senatore Lucchini, i ministri Leonardi-Cattolica e Spingardi, deputati, senatori, il sindaco, l'ambasciatore d'Austria, i ministri della Cina e del Giappone.

Il senatore Lucchini ha pronunciato un breve discorso, affermando che «il nuovo Stadio dirà al mondo civile come, di conserva col risorgimento politico, sia fra noi proceduto il rinascimento di quegli esercizi e di quei ludi che furono amore e vanto dell'antica Grecia, che prepararono alle più epiche imprese le legioni romane e che nelle loro forme più moderne ebbero a precursori e maestri e grandi umanisti e pedagogisti italiani dell'età di mezzo».

I soldati del genio hanno quindi liberato duemila piccioni viaggiatori, ed è cominciata subito dopo la sfilata delle squadre ginnastiche: circa ottomila alunni fra maschi e femmine, sono andati a disporsi su quattro colonne parallele di fronte alla tribuna reale per eseguire una serie di evoluzioni ginnastiche, cominciando con un ben eseguito saluto delle bandiere ai sovrani, i quali, dopo gli esercizi hanno lasciato lo Stadio, salutati da calorosa dimostrazione fatta loro da quella festosa folla di giovani ginnasti.

Fot. Tivoli.

IL YACHT DI GORDON BENETT ANCORATO NEL BACINO DI SAN MARCO A VENEZIA.

Qualche voce sospetta sulle condizioni della salute pubblica a Venezia era corsa negli ultimi giorni, e alcuni giornali stranieri si affrettarono a parlare di colera. La stagione balneare essendo vicina, i concorrenti sleali cercano tutti i mezzi di sottrarre alla maravigliosa spiaggia del Lido una parte dei forestieri che vi accorrono in numero maggiore ogni anno. Lo spettro del colera parve l'arma migliore e fu tentata.... ma fortunatamente non era che un'ombra. Da alcuni giorni il candido yacht di Gordon Benett è ancorato nel bacino di San Marco, e il simpatico proprietario del *New York Herald* telegrafa al suo giornale (ed. di Parigi), il più letto ed accreditato nelle colonie straniere di tutte le capitali d'Europa, che mai la salute di Venezia fu migliore e che mai Venezia fu più bella e più gaia di questi giorni. Ci piace perciò pubblicare la fotografia dell'yacht di Gordon Benett nel Canal Grande. Il suo amichevole e autorevole intervento contribuisce ad una delle più brillanti stagioni balneari, quale si annunzia questa di Venezia. Il Lido è animatissimo, e i grandi alberghi vanno affollandosi.

La fine tragica di Marra presso Roma. - Altre quattro vittime all'Estero.

(Vedi inc. a pag. 609).

Una terribile disgrazia ha funestato il giorno 8 il *match* di aviazione romana.

Alle 14 doveva ricominciare al campo di aviazione dei Parioli il circuito del Tevere, di cui finora non erano state corse che le eliminatorie. Nell'ultima eliminatoria fatta il 6 era rimasto solo in gara, per il ritiro degli altri a causa di difetti di motori o di altri accidenti, l'aviatore romano Marra.

Egli era un bel giovane, di 26 o 27 anni, bruno, dalla figura decisa e tuttavia sempre calmo e prudente. La sua maniera di guidare era stata molto notata in questo *match* anche dagli aviatori francesi. Nelle ultime giornate di aviazione egli era riuscito a compiere il difficile percorso del circuito del Tevere, più di 200 chilometri, da compiere in quattro giri da Roma a Monterotondo, passando a Tor di Quinto. L'8 le gare dovevano ricominciare, come al solito, alle ore 14. Egli era solo nella finale e per questo non attese nemmeno, come al solito, il colpo di cannone che annunzia il principio ufficiale delle gare, ma fece uscire qualche minuto prima delle 14 il suo areoplano Farman, tipo militare, dal suo *hangar* n. 1. Egli era molto più confidente del giorno 6 e parlava coi giornalisti allegramente; accanto a lui era la moglie, vivente dal principio delle gare nell'*hangar*, sorvegliando le partenze e gli arrivi del marito, dando ordini ai meccanici e spiando poi per vedere se l'areoplano riapparisse sull'orizzonte. Il vento era abbastanza forte. Cobianchi e Ruggerone erano attorno al biplano e discutevano sulle condizioni della giornata. La moglie di Marra, avendo seco il piccolo figlio, era molto inquieta. Ad un certo punto essa disse al marito:

— Guarda che vi è molto vento. Non potresti attendere?

— Perchè? — rispose Marra, che era molto sicuro di sè stesso ed aveva perduto tutte le piccole esitazioni che si potevano notare in lui negli altri giorni. — Oramai conosco il percorso e se vi è molto vento non avrò che a lavorare un po' di più.

Il pubblico non era molto, ma la partenza di Marra fu subito notata e cominciarono gli applausi quando egli salì sul sediolino e cominciò a dare gli ordini ai meccanici. Il biplano partì, come al solito, senza quasi nessuna difficoltà. Ma si vide subito che il Marra aveva molto da lottare col vento, specialmente alla curva stretta del campo, donde il vento soffia sempre molto forte. Dopo aver descritta la curva l'areoplano seguì la linea dei monti Parioli e si diresse verso Tor di Quinto e dopo pochi minuti sparì. L'attesa abituale nelle corse degli areoplani cominciò, ma non impaziente, perchè si sapeva che non era possibile coprire il circuito, più di 50 chilometri, in meno di 46 o 47 minuti primi.

Ma, purtroppo, l'indugio del ritorno era dovuto ad un'orribile disgrazia, la cui prima notizia fu portata da una telefonata da Tor di Quinto.

La notizia brevissima diceva semplicemente che Marra era caduto urtando nei fili della tramvia di Civita Castellana e che era in condizioni abbastanza gravi e che con un automobile era stato portato a Roma in uno degli ospedali perchè fosse immediatamente operato. Ma subito dopo si ebbero notizie più esatte e più gravi. Il signor Carlo Vitalini, appaltatore delle riparazioni alla ferrovia elettrica Roma-Civita Castellana, si trovava a 150 metri dal luogo dove il velivolo era precipitato. Mentre egli lavorava presso l'ippodromo di Tor di Quinto, vide avanzarsi il Farman, che andava a discreta velocità a circa 50 metri di altezza. Improvvisamente lo vide descrivere un mulinello su sè stesso come per un colpo di vento e subito dopo l'aereoplano veniva rovesciato. Il Vitalini, coi suoi uomini, accorse subito sul luogo dove l'aviatore era caduto.

Il povero Marra giaceva a dieci metri di distanza dal viluppo di tela e d'acciaio. Era supino, tutto disteso; la testa inclinata sulla spalla destra, un po' rientrante nelle spalle; dalla bocca e dal naso colavano rivi di sangue. L'infelice respirava affannosamente: pareva che egli atteggiasse la bocca per parlare o per bere avidamente l'aria che sentiva mancargli. La parte destra del corpo era tutta sfracellata; l'occhio destro era ammaccato e nerastro, il naso orrendamente schiacciato; uno dei piedi appariva anormalmente attaccato alla caviglia, ciò diede agli accorsi l'impressione che fosse spezzato.

Intanto sopraggiungeva l'automobile col fratello del Marra e due meccanici. Immediatamente il corpo dell'aviatore fu trasportato sull'automobile, che si diresse verso l'Ospedale di San Giacomo, ma l'aviatore spirò per via fra le braccia del fratello.

Secondo la narrazione fatta dal pecoraio Pietro Giusti che si trovava sul luogo, l'aereoplano si avanzò a piccola altezza oscillando fortissimamente verso il posto dove avvenne il disastro. Dopo essere passato al disopra dei fili dei piloni della Roma-Civita Castellana, l'aereoplano voltò completamente a destra e si rovesciò fortemente.

Probabilmente per impedire il rovesciamento, il Marra cedette al vento e virò completamente, dimodochè ritornò sulla sua rotta rivolgendosi verso i piloni della Roma-Civita Castellana. Dopo averli oltrepassati egli tentò di voltare di nuovo e riprendere la rotta naturale, ma poichè si trovava molto basso, dovette passare al disotto dei fili, ed essendo completamente in balìa del vento, non potè evitare che l'ala destra urtasse quasi in pieno nel pilone di ferro della tramvia. Infatti vedevasi ancora attaccata al pilone, una lunga balestra dell'ala e un grosso pezzo di tela. Tuttavia l'areoplano non si arrestò all'urto, ma balzò più avanti andando a cadere nel fosso schiacciandosi completamente.

Marra fin da giovane era appassionato per la meccanica; ed appena venuta nella pratica l'aviazione, vi si diede con entusiasmo, dopo essere stato forte ciclista e vittorioso automobilista. Fu a Parigi col celebre nuotatore Vincenzo Alfieri anch'egli romano, anzi tutti e due insieme costrussero poi a Roma un nuovo tipo di biplano. Ma l'Alfieri si divise dal Marra e questi terminò da solo la costruzione del suo velivolo. Verso i primi di febbraio il Marra compì felicemente a Centocelle il primo volo riportando buoni risultati. Nei giorni 18 e 20 febbraio stesso il Marra ottenne la patente di pilota, e fu aviatore professionista. La prima caduta del Marra rimonta al 25 febbraio quando egli si fermò per la prima volta a Spoleto: nel compiere il primo volo egli precipitò, fracassando l'apparecchio. Fortunatamente rimase solo lievemente ferito ad un piede; si recò poco dopo in Francia per acquistare un biplano Farman.

Altra sua caduta fu a Lucca ove precipitò il primo maggio insieme al giornalista Adone Nosari. Egli riportò delle ferite abbastanza gravi, tanto che si credette per un momento che non sarebbe riuscito a guarirne, ma fortunatamente allora una crisi benigna in pochi giorni lo mise in condizione di poter uscire dall'ospedale. Sempre innamorato dell'aviazione, egli non volle cedere alle preghiere della moglie e degli amici, i quali volevano che si distogliesse da questo genere di sport abbastanza pericoloso, che gli ha costato la vita.

Ben altri quattro aviatori in questi giorni, oltre al Marra, hanno finito tragicamente: il tenente Bague, quello che da Nizza venne all'isola Gorgona, e che il 5 partì da Antibo per la Corsica, e non si sono più avute sue notizie; un aviatore, Schendl, precipitato e morto con passeggero a Johannisthal, presso Berlino; il colonnello Takasawa e il tenente Ito, precipitati e morti a Tokio; e l'ingegnere Wiesenbach, sfracellatosi a Wiener-Neustadt.

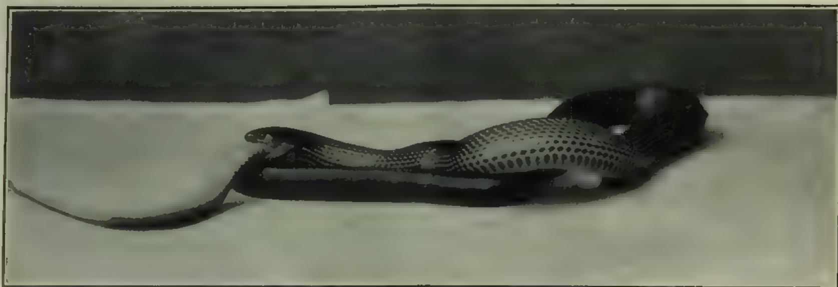
Salvo errore, dal 1.º gennaio ad oggi, solo in quest'anno, gli aviatori rimasti uccisi sono 25; e non entrano nel conto i passeggeri ammazzatisi con loro e gli spettatori finiti tragicamente come Bertò!

Ci sono poi le gravi cadute — l'ultima è quella di Frey, precipitato presso Ronciglione, il 13, e fratturatesi gambe e braccia. Se ne parla nel *Corriere*.

Necrologio. Il 30 maggio morì a Milano, il marchese *Carlo Ermes Visconti*, della storica famiglia, ramo di San Vito; appassionato bibliofilo e cultore di studii storici, di belle arti e di botanica: nato a Milano nel novembre del 1834. Appartenne al patriziato milanese, che resistette alle lusinghe dell'arciduca Massimiliano. Nel 1859, Napoleone III lo incaricò di vigilare sul seppellimento dei caduti nella sanguinosa battaglia di Melegnano. Cavour lo stimava. Col sindaco Negri, in mezzo a fiere procelle politiche, stette assessore per la pubblica istruzione a Milano, dove, e per lunghi anni, tenne pure il Consolato di Portogallo. Uomo di tempra antica. Era degno discendente di quel Francesco, grande giurista, che sposò Elisabetta, figlia del Carmagnola. La salma fu trasportata a Somma Lombardo, dove la stirpe ebbe origine, e dove il marchese Carlo Ermes Visconti soggiornava più mesi dell'anno, nell'avito castello medievale, da lui ristaurato. Pubblicò alcune memorie storiche, e fu il vero fondatore dei Civici Musei di Milano, che ebbero tutte le sue cure.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE del Dottor Cisalpino

I serpenti benefici e la distruzione dei crotali. L'odore della silice. La balneoterapia pei fiori. Le rivendicazioni dell'omeopatia e la tefrosina.



I serpenti benefici: il *Rachidelus brasilii.*

I serpenti benefici *e la distruzione dei crotali.*

Nello scorso novembre ho parlato del giardino dei serpenti di San Paulo (Brasile), ed ho incidentalmente fatto cenno degli studii e delle osservazioni che si compiono intorno ai costumi delle diverse specie di ofidii, allo scopo di trarne utili applicazioni.

Il frutto più mirabile delle osservazioni compiute dal dottor Vital Brazil, che dirige l'istituto dei serpenti, è quella che si riferisce alle caratteristiche di un bel serpente brasiliano non velenoso, il Rachidelus brasilii. Si tratta di un rettile che può raggiungere 1,60-2 m. di lunghezza e che presenta una circonferenza di 8-10 centimetri, armato di squame cineree che gli conferiscono una tinta uniforme plumbeo lucente assai elegante.

Il Rachidelus è un cacciatore appassionato di serpenti a sonagli dei quali è assai ghiotto; e nella notte va alla caccia del pericoloso serpente a sonagli e lo aggredisce riportando costantemente su di esso la vittoria.

Ho assistito in Brasile alla lotta tra il Rachidelus ed il crotalo velenoso. Si erano a bella posta messi vicini i due serpenti; il crotalo elegantissimo colle sue squame variegate, il Rachidelus lucente come un cavaliere di Terra Santa. I due rettili non mostravano alcuna intenzione di rinunciare alla battaglia: ed il crotalo, meno robusto ma fidente nel potere terribile del suo veleno, si avvicinò senza esitazione al Rachidelus quasi per invitarlo alla battaglia.

In pochi istante il combattimento era iniziato; il Rachidelus assai più forte dell'avversario ne stringeva il corpo, ripiegandolo ad arco, avvolgendo l'arco colle sue spire concentriche, tentando così di soffocarlo e di spezzarne le vertebre.

Ma i tentativi non riuscivano a gran cosa, chè l'arco formato dal corpo del crotalo serrato tra le spire del Rachidelus era dinamicamente così perfetto, da persistere alla vivacissima pressione.

Nel frattempo il crotalo si decideva ad un controattacco, ed aperta la bocca e gettatosi sul corpo del nemico, infiggeva nelle sue carni i denti del veleno, attendendo poi che questo agisse paralizzando ed uccidendo.

Il piccolo cervello doveva ben parlare al crotalo di altre lotte e di altre morti di nemici ben più terribili per mole; e gli occhi vivaci del serpente dicevano la sicurezza sua nell'azione del tossico possente.

E quando dopo dieci minuti il crotalo doveva persuadersi che il nemico non era sensibile al veleno (è questa la particolarità benefica del Rachidelus brasilii, particolarità che gli permette di lottare così impunemente contro un nemico armato di armi così possenti), cominciavano da parte sua le manifestazioni di angoscia e di terrore.

Non diversamente la naja indiana si mostra abbattuta allorquando nella lotta colla piccola mangusta (chi non ricorda la mirabile descrizione di Kipling nel libro della jungla?) si accorge che il suo veleno nulla può contro il magico potere difensivo del piccolo mammifero.

Ma il Rachidelus si stancava di stringere nelle spire serrate il nemico senza successo; e cercava allora di stritolarne la testa e finire rapidamente la lotta. Colla lingua mobilissima (gli occhi poco gli servono alla luce solare) riconobbe anzitutto la posizione reciproca della coda e del collo; e strisciando su questo afferrò dopo qualche tentativo il capo e lo stritolò d'un sol colpo.

Indi serenamente incominciò il lavoro di deglutizione continuato per due ore, fino a quando anche l'estremo caudale del crotalo scomparve nel corpo del Rachidelus; e la fotografia ha colpito il rettile mentre si trova verso la fine della laboriosa introduzione.

Oggi si istruiscono i coloni perchè imparino a riconoscere il Rachidelus e lo risparmino: e tra breve si farà anco l'allevamento benefico che può in un anno distruggere una dozzina almeno di serpenti a sonagli.

L'odore della silice.

I fenomeni più semplici sono spesso i più difficili a comprendere, e l'osservazione che può venir fatta da un bambino, pone qualche volta in imbarazzo anche un sapiente.

Volete un esempio? Ogni ragazzo sa che strofinando e percuotendo con qualche violenza tra di loro due ciottoli raccolti lungo le rive di un torrente, si sprigionano dalle pietre percosse numerose scintille, le quali sono accompagnate da un odore tipico che ricorda un poco quello empireumatico della lana abbruciata. I ragazzi conoscono qualcosa di più: sanno che le scintille e l'odore si ottengono soltanto se si adoperano le pietre bianche, quelle cioè che l'uomo di studio definisce poi come pietre silicee.

Ecco un fenomeno che è certamente osservato da secoli, ma che ha imbarazzato più che non la determinazione delle leggi sull'acceleramento della gravità. Da che cosa può essere dato l'odore dei ciottoli di quarzo percossi?

Come succede molte volte nelle scienze sperimentali si è cominciato dalle spiegazioni inverosimili, e non è mancato chi nell'odore trovava perfino la dimostrazione di una rapida e ingente produzione di ozono.

E la spiegazione ha tardato assai a venire.

I fratelli Piccardi l'han trovata ricorrendo alla logica ed all'esperimento più semplici. L'odore emesso dai ciottoli strofinati non dipende se non dalla decomposizione rapida che subiscono le traccie di sostanze organiche presenti sulla superficie dei frammenti minerali, a cagione del calore che si sviluppa nella confricazione.

A tutta prima la spiegazione non accontenta: molti ciottoli quarzosi raccolti sulle sponde di un fiume sono così tersi che sarebbe assurdo pensare su di essi possa essersi posata prima la mano dell'uomo e il piede di un animale, e ciò non ostante da queste pietre si ottiene il tipico odore. Ma i Piccard han dimostrato come bastino per dar l'odore tipico le più piccole traccie di materiali organici, provenienti dal limo dei fiumi, dalle alghe, dai licheni, dal pulviscolo dell'atmosfera: e dal suo canto l'olfatto è sensibilissimo a questo odore, così da rivelarlo anche se il materiale organico deposto sulle pietre è ridotto ai limiti estremi pensabili.

Neppure il lavaggio dei ciottoli nella soda basta per togliere a questi la proprietà di sviluppare il tipico odore; soltanto riscaldandoli sul fuoco vivo, e maneggiandoli poi con guanti di tela, si riesce a sopprimere l'odore tipico, offrendo così una dimostrazione assoluta che l'odore stesso era dovuto alla presenza di sostanze organiche, distrutte durante il riscaldamento.

L'osservazione permette conclusioni di grande interesse sull'importanza dell'olfatto. Si vuole affermare che il nostro odorato è grossolano e che confrontato con quello di molti animali si dimostra affatto rudimentale, e nell'affermazione si trova del vero: ma ecco una prova che dimostra come il nostro olfatto abbia ciò nulla meno una finezza che nessuna bilancia di precisione neppur lontanamente riesce a realizzare.

La balneoterapia pei fiori.

Maeterlink ha protestato in alcune pagine da innamorato, contro le profanazioni floreali dell'uomo, che dopo aver reso sterili i frutti del susino, martirizzava i petali delle dalie o delle rose, per appagare il suo sadismo floreale. Ed ha maledetto i tormenti che l'uomo infligge ai mughetti e ai lillà, perchè mentre fuori il gelo obbliga la terra al riposo, essi germoglino sotto la sferza o del cloroformio o dell'etere, o sotto

gli eccitamenti abnormi del rapido succedersi del tepore al gelo.

Le due ultime maniere di forzaggio (il francesismo dà una netta imagine del fenomeno), sono le più diffuse anche nei paesi della zona temperata. I mughetti coltivati in serre, nelle quali si è prodotto artifiziosamente una atmosfera di cloroformio o di vapori di etere, dan fiori con una rapidità atta a soddisfare l'ingordigia dell'uomo che ha trasformato in un gretto mestiere anche l'arte fatta di maternità gentile e di amori del bello, del floricoltore. Non diversamente l'uomo sfrutta i figlioli-prodigio, nati dalle sue carni, ottenebrandone la mente, costringendo in strettoie non vincibili le tendenze espansive, pur di trovare il rapido e facile guadagno. Non meno barbara è l'applicazione del freddo e del rapido passaggio all'ambiente tiepido: le pianticelle di lillà o il tenero mughetto dopo alcuni giorni di freddo intenso tra il ghiaccio, portati in serra, prorompono in un inno alla vita e dan foglie e fiori, quasi volessero rifarsi del freddo mortale con una più rapida rinascenza.

Il profumo, è vero, si spegne, e il pallore dei fiori sempre candidi, rivela l'artificio della vita rapida, così come i bimbi coltivati nelle incubatrici, dicono dall'esilità delle membra e nella diafanità delle carni, il minor soggiorno nel grembo materno: ma la precoce fioritura è ottenuta e di altro l'uomo non si preoccupa.

Oggi l'uomo non si accontenta più del freddo e dell'etere: ecco anche l'acqua calda tratta in campo per ottenere i fiori-prodigio della precocità.

Il metodo quale lo racconta Molisch che ora studiò il meccanesimo di azione, è semplice: si prende dell'acqua calda, a temperatura differente secondo la natura della pianta, e vi si immerge questa per un periodo di cinque a dodici ore: poscia la pianta si lascia per due-tre settimane all'oscurità a + 25°. Dopo questa preparazione, la pianticella portata alla luce entra immediatamente in fioritura.

I varii momenti di questo curioso procedimento debbono essere studiati con cura in relazione ad ogni singola varietà, se si vuole che il risultato sia assoluto: ma il fenomeno è generale. Ora Molisch ha tentato penetrarne il meccanesimo, ed è riuscito ad afferrare alcuni fatti che servono a spiegare parzialmente il fenomeno.

Anzitutto è constatato che il forzaggio coll'acqua calda riesce assai meglio, se si adoperano nella prova delle piante che da poche settimane hanno perduto le foglie, e l'azione di attivamento è più sensibile in autunno che non in inverno. L'influenza dell'immersione è locale: vegetano cioè, soltanto le gemme sottoposte alla immersione, e soltanto l'azione si rivela se dopo il bagno la pianta è posta in una stanza calda. Se invece la pianta dopo l'immersione fosse nuovamente posta là ove si suole conservare durante l'inverno, la fioritura non si manifesta, e le attività accumulate col bagno rimangono latenti, per venire a giorno, allorquando a determinare l'esplosione delle energie, interverrà il passaggio nell'ambiente caldo.

Durante il bagno poi la gemma non respira più: ma prima che intervenga l'asfissia (la quale si manifesta dopo molte ore), ecco avviarsi ed intensificarsi attivi scambii intermolecolari, così attivi da ledere qualche volta anco la vitalità del vegetale.

Il metodo è uscito oramai dal laboratorio e i mercati di Pietroburgo e Berlino, dopo i mughetti all'etere e al ghiaccio, offrono le rose e le camelie generate attraverso alla balneoterapia floreale dei tepidarii e dei calidarii.

Le rivendicazioni dell'omeopatia e la tefrosina.

Medici e profani sono concordi nel dire corna della omeopatia; la sola differenza tra i secondi ed i primi è che i secondi dicono altrettanto male della medicina classica.

Ripugna a noi pensare che le frazioni infinitesime di bromuro o di joduro possano avere una benefica azione su talune funzioni organiche, non fosse altro per ciò che siamo abituati ad introdurre questi composti a dosi mastodontiche. Eppure, senza giustificare quanto si dice dagli omeopatici che hanno come colpa fondamentale la mancanza di dimostrazioni sperimentali, esistono sostanze, l'azione delle quali si esplica a dosi così piccole, quali difficilmente la mente potrebbe credere capaci di attività sensibili.

Si conoscono bene dei veleni che operano a dosi incalcolabili; e ciò specialmente si verifica tra i veleni elaborati dai viventi inferiori e sovratutto dai batteri. Così ogni medico sa che il veleno prodotto dal bacillo del tetano, la tetanospasmina, uccide i piccoli animali con quantità di veleno che corrispondono su per giù ad un millesimo di milligrammo della sostanza attiva, massa non solamente imponderabile, ma quasi incomprensibile.

Si pensava però che solamente i batteri avessero la proprietà di elaborare sostanze così attive, e dotate di proprietà energiche anche allorquando si trovano presenti in quantità infinitesimali: ma le ricerche di questi ultimi anni dimostrano che i composti di questo grasso, fatto apposta per rallegrare gli omeopatici, si trovano un po' ovunque.

L'ultimo composto noto di tal genere è quello isolato da Hanriot da una leguminosa, la Tephrosia Vegelii, e nota col nome di tefrosina. Si tratta di una sostanza che si può avere in istato di assoluta purezza, e cristallizzata. Il composto è poco solubile in acqua, mentre si scioglie bene in alcool, ed una volta preparata la soluzione in alcool può questa distribuirsi ulteriormente in acqua.

Orbene la tefrosina è un veleno di una potenza enorme pei pesci. Se si pone un milligrammo di tefrosina in alcuni litri d'acqua, e poi in quest'acqua si colloca un pesce, questo si intorpidisce, si paralizza, e in capo ad un certo tempo (al massimo qualche ora) muore. Anche diluzioni di una parte del veleno su venticinque milioni di parti d'acqua, sono sufficienti per paralizzare i pesci: e tutti questi vertebrati sono molto sensibili al veleno.

Il quale dimostra un potere che difficilmente noi potremmo trovare nei più potenti veleni che l'uomo maneggia. Così l'aconitina che rappresenta un alcaloide di straordinaria intensità di azione non agisce se non alla dose di qualche milligrammo e ridotta in cifre la sua tossicità si potrebbe affermare che è almeno trenta volte meno attivo della tefrosina.

La conclusione generale che dall'esempio può venir tratta, è che le nostre misure e i nostri concetti di relazione valgono bensì a rischiarare la nostra ignoranza immensa, ma nulla hanno di assoluto: e nel dir male dei rimedi somministrati o dirli tenui, bisognerà essere prudenti, visto e considerato che si trovano sostanze capaci di mostrare ben nettamente la loro azione con masse che sfuggono quasi alla valutazione del pensiero.

Dottor Cisalpino.

La cute capillare ed i capelli

Il sistema finora usato per la cura dei capelli consiste di solito nell'inumidire al mattino la testa con un liquido alcoolico (la cosidetta lozione per capelli), suddividendo poscia il liquido nella capigliatura colle mani, e lasciandolo poi evaporare. Dopo questa operazione si è generalmente assai soddisfatti, si fa una bella riga, e si crede, con ciò, di aver fatto tutto il possibile per far crescere e per conservare i capelli.

Fig. 1.

Questo metodo di curare i capelli non ha alcun scopo come facilmente comprenderà chiunque, osservando in quali condizioni si trova la cute capillare, come sono piantati i capelli, e come ha luogo, nella maggior parte dei casi, la loro caduta.

Come tutto nel creato, anche la struttura del capello, la sua posizione nella *cutem* ed il suo sviluppo sono di una semplicità meravigliosa. Cercheremo di spiegare questo fatto colle cinque figurine qui vicino riprodotte. La fig. 1 mostra — naturalmente assai ingrandita — la cavità nella cute, destinata a ricevere il capello, il cosidetto follicolo; sul fondo di questo trovasi un piccolo bulbo (fig. 2), la radice del pelo. Alla parte superiore del follicolo è attaccata, come fa vedere la fig. 3, una piccola glandola sebacea, della forma di un minuscolo sacchetto. Questa ingrassa continuamente il pelo immerso nel follicolo (v. fig. 4), mantenendolo così flessibile.

Fig. 2.

Questa è la stessa sapiente disposizione, quale esiste per tutta la pelle umana, che viene pure provvista permanentemente, mediante l'attività delle glandole sebacee, di un leggero strato di grasso, che la rende morbida e la difende nello stesso tempo anche da influenze esterne. — Ora, questo sistema di ingrassamento ha lo svantaggio, tanto sulla pelle, come sui capelli, che assai spesso venga prodotto troppo grasso, il quale naturalmente deve depositarsi in qualche luogo. Questo grasso poi essicca; sulla faccia e sulle mani, dove questo eccesso insieme alla sporcizia che vi si attacca diventa presto visibile, lo si asporta lavandosi col sapone. Sulla cute capillare, invece, dove questi depositi non sono così evidenti, essi si accumulano sempre di più e formano rapidamente, coll'aiuto dei capelli, che sembrano fatti apposta per ricevere e trattenere la polvere, uno strato denso, il quale influisce svantaggiosamente, sulla crescita dei capelli.

Nella fig. 5 è riprodotto un tale strato, quale si forma sulla testa di coloro che non hanno l'abitudine di lavarla regolarmente. Si vede in alto, all'uscita del follicolo, uno strato sottile, che col tempo chiude la cavità, soffocando naturalmente il processo di crescita, che ha luogo là dentro, e producendo la seborrea (formazione della forfora).

Questo strato grasso si decompone assai presto, ed è tale processo di decomposizione che danneggia maggiormente i capelli, impedisce il loro sviluppo, e li fa cadere col tempo. La caduta viene poi ulteriormente favorita dal fatto che questo strato grasso è un ottimo suolo nutritivo per i parassiti, produttori di molte malattie della pelle. Sapendo tutto ciò, il metodo razionale per conservare i capelli s'intende da sè. Lo strato suddetto deve essere eliminato, affinchè il capello, che tende in alto, possa crescere senza ostacolo. Che cosa fa il giardiniere, se il suo prato è coperto di sabbia o di argilla? Le asporta semplicemente: se tralascia di farlo, l'erba non vi crescerà più e sarà infine soffocata.


Fig. 3.

È assai semplice tener pulita la cute capillare e scevra degli strati grassi, che impediscono la crescita dei capelli. Non occorre altro che lavaggi regolari, semplicemente con acqua e sapone.

Però, come tutte le cose, anche i lavaggi della testa e dei capelli devono essere fatti con un certo criterio. Prima di tutto occorre scegliere un sapone adatto, il quale sia capace di sciogliere la crosta grassa (chiamata forfora), e di liberare i capelli dal grasso in eccesso.

Il sapone deve contenere poi una sostanza che agisca in modo eccitante sull'attività della cute e sulla crescita dei capelli, ed impedisca lo sviluppo dei parassiti patogeni, produttori di numerose malattie della pelle. Come tale è stato riconosciuto, già nei tempi antichi, il catrame. Certamente i lavaggi della testa con saponi al catrame sarebbero diventati di uso generale già da lungo tempo, se il catrame ordinario, come fu adoperato finora, sotto forma di saponi solidi o liquidi al catrame, non avesse due proprietà sgradevoli: l'azione irritante sulla pelle e l'odore penetrante, a molti insopportabile. Già da anni furono perciò fatti degli esperimenti per trasformare il catrame in un modo appropriato, e si è finalmente riusciti ad eliminare le azioni secondarie sgradevoli del catrame ordinario, mediante un processo chimico di perfezionamento brevettato, cioè ad ottenere un preparato del catrame, quasi inodoro, scevro di ogni azione secondaria spiacevole. Con questo prodotto fu poi creato il lungamente ricercato sapone al catrame per lavaggi della testa, il Pixavon.

Fig. 4.

Il Pixavon scioglie con facilità la forfora e la sporcizia della cute capillare, fa una magnifica schiuma e può essere asportato facilmente dai capelli con semplici abluzioni. Esso ha un odore assai simpatico, ed agisce, grazie al suo contenuto di catrame, in modo eccitante sulla cute capillare.

Il Pixavon viene preparato *chiaro (incolore)* e scuro. Oggidì si preferisce il Pixavon chiaro (incolore), preparato con un catrame, che, mediante un procedimento speciale, è stato privato anche della sua sostanza colorante scura. L'azione specifica del catrame è la medesima in ambedue i preparati, scuro e chiaro.


Fig. 5.

Bisogna poi notare, che col Pixavon si è creato finalmente un preparato, che, malgrado la sua indiscutibile superiorità, viene posto in vendita ad un prezzo assai moderato. Un flacone che dappertutto si può avere al prezzo di L. 3 è sufficiente per dei mesi, facendone uso settimanale. Questo prezzo straordinariamente basso permette quindi, anche ai meno abbienti, di intraprendere questa razionale cura dei capelli. Già, dopo pochi lavaggi col Pixavon, ognuno si convincerà della sua azione benefica; si può quindi chiamare il lavaggio col Pixavon il sistema effettivamente migliore per rinforzare la cute e rinvigorire la capigliatura.

LA TOELETTA DI EVA ED ALTRI PROBLEMI DEL FEMMINISMO

DI *ALFREDO PANZINI*

Agnolo Pandolfini, ricco borghese fiorentino del secolo XV, assai accorto, pieno di timor di Dio e un po' anche di tirchieria, difendeva molto bene la sua più preziosa proprietà: la sua Signora.

Appena sposata, le aveva fatto giurare davanti al tabernacolo di nostra Donna — nel segreto della camera nuziale — di essere casta, laboriosa, pudica. Le aveva affidato un gran mazzo di chiavi per aprire e chiudere le arche, i canterani, i cellieri e aveva cercato di persuaderla che le donne piacciono per la loro virtù, per la loro pudicizia, "non per gli abiti lascivi ed immondi, per i disonesti occhi, per il pallore di tristizia e di colpa„, e per il liscio ed il belletto.

Ma un giorno di ricevimento la Signora si imbellettò e Messer Agnolo fa un sorrisetto agro-dolce e poi domanda:

— Dove ti imbrattasti il volto? in qualche padella?

Ma pochissimi sono oggi gli uomini saggi come Agnolo, personaggio del secolo XV, squisitamente tratteggiato da chi scrisse quell'ammirabile trattatello del *Governo della famiglia*.

È deplorevole, ma è così: a moltissimi uomini le donne allettano o piacciono specialmente per l'effetto di questo imbrattarsi, "per gli abiti lascivi ed immondi, per i disonesti occhi, per il pallore di tristizia e di colpa„; e mi valgo delle parole di Messer Agnolo.

Le francesi estraggono i loro lapis di bistro e rossetto; e certi ritocchi agli occhi ed alle labbra se li danno in pubblico, senza ritegno.

È l'uomo a cui piace così.

Io ricordo un caso pietoso di questa depravazione maschile.

Una signorina assai virtuosa, buona, modesta, si era seriamente innamorata di un raffinatissimo giovane. Ma costui, pur lusingato da quella passione, non si decideva a sposarla. E perchè? Perchè la signorina era bensì piacente, ben fornita se non ricca, saggia e massaia; però mancava di certi allettamenti: vestiva bene, ma con modestia: la sua altezza era di un metro e centimetri trentacinque, il suo peso era di chili cinquantaquattro; il.... torace era, purtroppo, deficiente. Quel giovane, corrotto dalle idee estetiche così radicate ai nostri giorni, pretendeva una statura almeno di metri uno e cinquantacinque; una linea flessuosa, efebica; ma con un'ampiezza.... toracica notevole.

La povera fanciulla fece tutto il possibile per innalzarsi all'altezza voluta, per vestire con una certa procacità, ma essendo di natura virtuosa, non riusciva ad imprimere alle vesti quell'allettamento malsano che il giovane richiedeva per arrivare sino alla fascia tricolore del sindaco.

Brutalmente glielo fece capire: "Io vi sposerei anche, — disse. — Ma potrò farmi vedere in pubblico con voi così anti-estetica, ora che tutte le donne sono così estetiche?„

La povera signorina cercò tutti i mezzi per dare al volto il colore d'ambra richiesto; si applicò alla lettura della quarta pagina dei giornali, fece per il seno la cura delle *pilules orientales*, colorì i capelli col colore di moda: ma tutto era vano: un po' la passione, un po' *les pilules orientales*, infermò e morì.

Il giovane, che era grande esteta, lesse poi un bellissimo discorso sulla giovane bara. Ciò prova che le donne non hanno sempre torto quando dicono: "la colpa è degli uomini„.

*

Così rimane insoluto il grande problema di Eva.

Eva, appena mangiato il frutto proibito, capì di essere non vestita, e si fece una *toilette* con ciò che aveva sottomano, cioè con le foglie del fico. Dunque la più antica creazione della donna è una *toilette!* Fece questo per innata civetteria, o per incitamento di Adamo, che aveva anche lui perduta la sua innocenza?

Non ne sappiamo nulla! Ma certamente da quel tempo la *toilette* cominciò a piacere sempre di più, anzi diventò parte integrante delle signore; e gli uomini, ben pochi, conviene ben dirlo a loro vergogna, hanno seguito la fine politica di messer Agnolo: "Donna mia, le *toilettes* più belle, più distinte si acquistano dalla sarta che si chiama Modestia„.

I più gravemente colpevoli della vanità donnesca sono i poeti, con quella esagerata sensibilità olfattiva e visiva che è loro propria, per cui dalla capigliatura, giù giù sino alle scarpette, tutto hanno cantato, esaltato, soffermandosi con esagerazioni estetiche e, pur troppo comunicative, su ogni piccolo particolare; e mai un avvertimento di questo genere: bada però che le *le chiome d'oro all'aura sparse* possono contenere dei *postiches*, grossi come topi: che la scarpetta deliziosa, spesso è mala complice nell'occultare le deformità; e quel *baciate il piede e la man bella e bianca*, è almeno poco igienico, poco conforme a dignità virile.

Da molto tempo io mi vado persuadendo, contro il giudicato dei tribunali, che i libri deliberatamente lascivi sono meno perniciosi di questi idealizzatori e complicatori di un fatto semplice e materiale.

Quando si pensa che il Petrarca cade in estasi per tre lunghe canzoni dinanzi degli occhi di Laura, e vi scopre delle proprietà che quella signora non si era, forse, mai sognata di possedere: per esempio, *la via che al ciel conduce*, v'è da rimanere atterriti. Ah, messer Francesco, se invece di esser stato il galante di Laura, foste stato quel povero uomo che sposa, oh che diverso "canzoniere„ avreste lasciato alla posterità! E non mi si venga a dire: "Di Petrarchi ce n'è uno solo, e noi non lo leggiamo„. Di Petrarchi, cioè di malsani idealizzatori, ce n'è un numero strabocchevole, senza però essere il Petrarca. E le donne poetesse di se medesime? Leggevo ultimamente un brano di prosa di Matilde Serao, uno degli ingegni più virili (si può dire così senza offendere una signora?) che abbia la nostra letteratura femminile, un brano di prosa che era tutto un inno! Un inno in lode alla maliarda seduzione delle calze nere di seta e trasparenti come velo, e delle scarpette scollate, ieraticamente nere. Ciò è ben terribile!

La insigne scrittrice con entusiasmo pindarico trapassava dalle parole italiane a quelle francesi con una potenza a me sino allora sconosciuta, trattando di calze e di scarpe!

La signora Annie Vivanti — che certamente è una scrittrice di squisita femminilità — in un recente scritto, magnificamente perfido, parla della pietà che destano le spalle ignude delle

signore: "sembra che domandino, per pietà, di essere velate„.

Ancora un'altra osservazione: l'uomo, nella sua grossolanità estetica, giudica e guarda le *toilettes* solamente quando esse sono imbottite, per così dire, del loro contenuto materiale: la donna invece possiede l'occhio e il senso per le *toilettes* considerate da sole: la pura spoglia senz'anima. Basta osservare le grandi vetrine di moda lungo un Corso. L'uomo tutt'al più sbircia, e tutt'al più ignorantemente sorride alla meravigliosa trappola, per piangerne poi quando vi si troverà preso. Ma la donna, o dama o pedina, ne discute con gravità clinica.

O, io credo che i soci della benemerita "società per la morale pubblica„ faranno bene ad occuparsi più di ciò che si copre che di ciò che si scopre.

Ho nominato Matilde Serao.

Meglio potrei ricordare Gabriele d'Annunzio, questo formidabile descrittore e filosofo della potenza allettatrice della donna. Certamente il d'Annunzio passerà alla posterità per molti titoli; ma non sarà la minore sua gloria quella di averla rotta con una tradizionale ipocrisia: Egli ha detto: "Signori e dame; viva il piacere! Finora questo voi dicevate di nascosto; proclamatelo alto e non vergognatevi, come io non mi vergogno. La sua casa è in via tale, numero tale: io ne ho spalancato balconi e finestre affinchè vi entri il sole, e ne ho curato la decorazione.... e l'igiene. Invece di andarvi clandestinamente e nelle ore piccole, andatevi di giorno e con fronte ridente. Usatene con ritmo e vi troverete bene sotto tutti gli aspetti„.

Così il problema sessuale, già intravisto nella sua vera luce dal Boccaccio, dal Rabelais; il grave problema che sta attaccato a tutti gli altri problemi, sarebbe stato risolto da questo nostro poeta. Sventuratamente la sua teoria non ha un'attuazione troppo pratica, giacchè questo benedetto ritmo non si può eseguire che sotto molte condizioni le quali raramente vanno insieme; cioè occorre una rendita ragguardevole, buona salute, una certa avvenenza, ed infine il coraggio di mandare al diavolo la moglie ed i figliuoli che da lei nacquero. Non tutti sono così fortunati o così forti.

*

La *toilette* della donna! È un affare di cui non sogliono occuparsi che le modiste, i grandi sarti, ed i portafogli dei mariti o degli uomini succedanei al marito. Ma è una cosa meravigliosa e bisognerà bene che se ne occupino un poco anche i filosofi!

La duttilità di Eva sotto l'azione della *toilette* è uno dei fenomeni più grandiosi a cui noi possiamo assistere!

Ella si può allungare come un palo telegrafico, si può dilatare a losanga, a mongolfiera, si può fasciare e immobilizzare come una mummia, si può snodare come una serpe, si può comprimere, impacciare, gonfiare, può trascinare con sè borse, ciondoli, manicotti, stole, variabili dal minimo al massimo volume; si può fare acefala sotto un petaso mostruoso; si può fare idrocefala, se occorre.

V'è di più! Essa può concepire una cosa mostruosa, ibrida, bisessuale come i calzoni (*jupeculotte*), fusi con la comune moda, e non parere ridicola totalmente. Perchè? Perchè l'ibridismo, la bisessualità, come l'efebismo, costituiscono un complicato allettamento. Ciò la donna può negare e negando può anche essere in buona fede, ma la cosa è vera lo stesso. Certe cose sono compiute soltanto dalla donna, ma non sono capite che dall'uomo!

Ma che cosa è questa *toilette* infine?

È il pudore della donna!

Chiudete mentalmente tutti i negozi che hanno attinenza con la *toilette*, e avete una città morta: sopprimete dai giornali l'eterno femminino, e il giornalismo è ammazzato. Dopo ciò si osa da alcuni negare la intelligenza alla donna?

Oh, ben mortificante è questa osservazione: mentre tutti i costumi oggi si ammorbidiscono in un amabile adattamento, la passione erotica conserva troppo spesso la selvaggia virulenza primitiva.

Dicono gli scienziati che ciò avviene perchè alla Natura (ministra di Dio?) importa soltanto la conservazione della specie. In tale caso, allora Ella, la Natura, lascierebbe all'uomo soltanto la illusione di lasciarsi domare: ma le supreme leggi della vita e della morte le tiene lei, *absolute!*

Ora io ho inteso dire che la gran società mondana e gaudente, e perciò libera dalle cure comuni (giacchè questa umanità privilegiata esiste per quanto la sociale democrazia, non sapendo come distruggere questo enorme privilegio, finga di ignorarlo) si è occupata di questa crudeltà della Natura: cioè è venuta ad una ingegnosa deliberazione o provvedimento allo scopo di eliminare i danni della virulenza indomabile delle passioni. Ha pensato di mettere in commercio una specie di sieroterapia dell'amore.

La sieroterapia fisica — come tutti sanno — è basata sopra il concetto di una inoculazione non pericolosa di *virus* preparato ad arte e destinato a premunire l'organismo in caso di bisogno: come un esercito di piccoli corpi, o anticorpi, che combatteranno il male: il cane contro il lupo; il rospo contro la serpe, l'ape contro la vespa. Ciò è razionale ed ingegnoso. Ed ecco l'amore a piccole piacevoli dosi: l'amabile pervertimento, il delizioso *flirt*, il ridente nuovo giuoco d'amore.

Ma in verità questa cura non è di effetto troppo sicuro, riservati ne sono i prognostici; e produce poi dei mali di altro genere. Certamente è molto dispendiosa, privilegiata per pochi, quasi come il ritmo del D'Annunzio.

*

Noi eravamo a questo punto, quando il femminismo che va sorgendo all'orizzonte, invincibile come un'aurora, offre all'umanità la visione di un insospettato benessere.

È necessario soffermarci un poco.

Il femminismo è apparso sull'orizzonte del nuovo secolo con quei caratteri impressionanti di palingenesi umana che hanno preceduto tutte le grandi rivoluzioni.

Che cosa è il terzo Stato? — si domandava in un suo famoso opuscolo l'abate Sieyès. Nulla.

Che cosa domanda di essere? Qualche cosa. E avvenne la grande rivoluzione! Avvenne il 1789!

Che cosa è la donna? hanno detto i femministi — e si intende che nella parola femministi si includono i tre generi, maschile, femminile e neutro, il neutro sopratutto. — Nulla, fu la risposta.

Che cosa deve essere? Tutto.

Che cosa domanda di essere?

Qualche cosa.

Tutto ciò non è esatto, ma è impressionante.

E allora molti femministi sono risaliti alle origini della umanità, di cui in verità sappiamo ben poco.

In origine — si dice — fra l'uomo e la donna non esistevano quei solchi, quelle differenze profonde che ora esistono: tranne qualche piccola diversità organica, i due sessi alla prima vista, anzi, si confondevano, come anche oggi avviene per alcuni animali.

Probabilmente la moglie primitiva, quando era stanca, si toglieva il pargolo dal seno e lo cedeva da allattare al marito dicendo con voce grossa: "Dà tu da poppare: io vado a caccia dell'orso„.

Ma un po' per volta i due sessi si sono differenziati e cominciò l'evoluzione della donna: pelle glabra; estremità delicate e sottili; quella voce infingevole, ammaliatrice, soave che tanto seduce l'uomo, e il piccolo passo aggraziato, e il lento giro delle languide pupille. Costretta all'inerzia, chiusa anzi nei ginecei gelosi, fatta miserabile istrumento di piacere, si accentuò in lei la mollezza delle carni adipose; la pelle non più esposta alla rude fatica, acquistò quel madore perlaceo che conturba profondamente l'uomo. Acquistò quel senso della bellezza che l'uomo ha miseramente perduto.

Ella, se piccola, se alta, se pingue, se magra, ha saputo, con qualche correttivo, emendare così bene se stessa che il difetto è ritornato a pregio, e noi ci possiamo domandare: ma esistono donne che siano brutte?

L'uomo nel suo analfabetismo psichico deride o vitupera questi correttivi, e le mode; ma esso, l'uomo, va diventando sempre più antiestetico e spesso grottesco; e tutto dato, come è, al lucro, alle macchine, ai libri, agli affari, perde il bel suggello della virilità, bella e possente: per modo che non mi parrebbe del tutto assurda questa osservazione: È stata la deficenza maschile a contribuire alla formazione del femminismo. Non vi sono che gli ufficiali — specialmente

di cavalleria — a tenere un po' alto il vessillo dell'estetica maschile. Ed io dubito che possa il militarismo essere abbattuto, benchè il femminismo sia oggi essenzialmente anti-militarista, socialista e bellicosamente pacifista. Tutt'al più la società futura, affermata nei vari calendimaggio, creerà un militarismo estetico-pacifista.

Ma mentre si compiva nei secoli preistorici questa evoluzione o involuzione della donna — dicono i femministi — si compiva anche una lenta involuzione morale: il cervello della donna diventò da cervello, cervellino; la volontà, caparbietà; la eloquenza, cinguettio. Ella, infelice, non potè più produrre se non prole: non quadri, non statue, non sistemi filosofici: anzi divenne così aborrente dalla filosofia che Zantippe, la moglie di Socrate, odiò la divina ironia di suo marito come una donnina aborre dall'odore di un sigaro toscano della nostra regìa.

V'è di peggio: per difendere la debolezza in cui era caduta, diventò fallace, menzognera, volubile, crudele, mentre in origine ella era così buona! Soggiacque alla legge del minimo mezzo: trovò la difesa e l'offesa nella sua stessa inferiorità; come la vipera che non avendo la proboscide dell'elefante nè le squame del coccodrillo, si difende col veleno.

Voi avete fatto di noi donne — dicono sempre i femministi — come a Strasburgo fanno con le oche: le immobilizzano e le snaturano per averne i fegati enormi e costruire i *pâté de foie d'oie gras*.

Incapace, incapace, incapace! Ma noi siamo state capaci tuttavia di scatenare quegli orribili cataclismi, come la guerra di Troia, che vi possono dimostrare quale enorme forza voi uomini avete fatto degenerare!

Ah sì, se questa storia dell'evoluzione o involuzione della donna è vera, l'uomo è stato ben punito della sua violenza, per cui ridusse la sua compagna in istato di servitù, in vile istrumento di oca dal femore grasso.

Questo argomento della donna deformata e diminuita per effetto della tirannia maschile piace moltissimo e costituisce un tema quasi obbligatorio per le maestre che danno l'esame di pedagogia.

Le scrittrici, femministe di professione, elevano poi su queste basi certe costruzioni enormi: si direbbe quasi che trasportano nell'arte dello scrivere il genio innato nelle crestaie, che costruiscono i cappelli mostruosi, oggi di moda. Possiamo quasi dire che la donna rende responsabile l'uomo di tutti i mali sociali: press'a poco come a sua volta fa l'uomo rivolgendosi al Dio Creatore.

Ma è vera la storia di questa evoluzione ed involuzione?

V'è qualche scienziato che dice di sì, qualche altro che dice di no.

Anatole France, che certamente è un femminista, ma pieno di spirito, sostiene di sì, però con qualche variante di molto interesse.

Ecco come andarono le cose: un fervente apostolo dei primi secoli del Cristianesimo, ma alquanto vecchio e cieco, vide dei pinguini, li scambiò per idolatri e li battezzò. La svista fu grave, e Dio non potendo distruggere l'atto del battesimo, mutò quei tozzi palmipedi adiposi in tanti uomini.

I pinguini mutati in uomini e donne, vivevano nella più pura innocenza e semplicità, per nulla distinguendosi i pinguini maschi dai pinguini

femmine. Se non che il buon apostolo preoccupato della moralità di quel popolo, pensò almeno d'insegnare loro a vestirsi. Ma un suo giovane monaco gli fece osservare come questa legge morale imposta a bruti che già si regolavano da sè coll'istinto soltanto, era per lo meno inutile e forse si poteva risolvere in gran male.

Il vecchio, semplice e pio, dubitava; e allora colui per fargli toccare con mano, prese una pinguina così come una massaia toglie una gallinella dal branco.

Questa pinguina era giovane, ma non era nè più bella nè più brutta delle altre, era come le altre, anzi il France insiste nel descrivere le sue laidezze, perchè i piedi di lei conservavano l'antica forma palmata: tozza ella era e rossiccia; e i ginocchi parevano due teste di bertuccia. Ella se ne andava sgraziatamente pe' fatti suoi, con l'una mano entro le narici.... e con l'altra grattandosi....

Come il monaco la ebbe presa, la vestì. Prima le attorse le chiome intorno alla testa e la inghirlandò; le serrò il piede nei sandali e il fianco con un perizoma: "Non fai mica male. Tu puoi stringere anche di più" — avvertì la pinguina, che aveva cessato di piangere, anzi sorrideva. Infine su quelle laidezze gettò un lungo manto di rosa, e lei volgendo il mento sulla spalla, scrutò come cadevano le pieghe del manto, quindi da sè, senza consiglio, con la sinistra, si serrò contro obliquamente quella primitiva sua gonna, curando di scoprire appena il garretto, e poi si mosse a piccoli passi graziosamente, dondolando sulle anche.

Ella fu chiamata Orberosa, che pare un gentile uomo omerico, ma in realtà è una grande laidezza. Allora tutti i pinguini le corsero dietro, cupidamente.

Troppe parole qui spendo il France, rivelandosi acuto, ma impudico filosofo, ed io ne concepii gran tenebra e tristezza nel cuore, non per quella impudicizia, ma perchè quella sua originalità mi parve del tutto speciosa. Queste brutte cose furono dette in antico, prima ancora che ci fossero gli apostoli cristiani e sperimentali, e ci fossero velami, e Anatoli France. Perchè Luciano di Samotracia in un suo dialogo degli *Amori* si sofferma in una consimile, anzi maggiore laidezza, dove spiega l'infame origine di una macchia che deturpava un ammirabile marmo, opera di Prassitele, che era in Cipro, e figurava Venere. "Così — dice quell'ironico greco sottilissimo — furono disubbidite dagli uomini le leggi che la Natura aveva stabilito, e che fra gli animali si serbano incontaminate".

Questa Orberosa, questa brutta femmina, diventò non soltanto irresistibile, ed appuntò contro di sè i nasi e le cupidige dei pinguini, e fu rea maestra di malizia alle innocenti fanciulle; ma fu portata dall'abito morale, generato in lei molto probabilmente dall'abito materiale, a farsi amica e complice di un malvagio pinguino, gran fraudolento e sanguinario.

Così ha origine in modo simbolico la storia della Francia, la quale conserva ancora il diploma di maestra nelle *toilettes* delle signore.

Non ci vuole troppo acume per capire che il monaco sperimentatore non era altri che il Demonio: lo so. Ma si può anche dire: il Demonio

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

è una finzione per significare che nella pinguina Orberosa si contenevano di già in germe, o in potenza, quegli istinti di corruzione, di progresso, di morale, come più piace nominare; e che non fu totalmente colpa dell'uomo se Eva divenne Eva, e la laida pinguina divenne Orberosa.

Se le cose stanno così, il problema si presenta ancora assai arduo; certo non è così semplice come vogliono i femministi. La evoluzione della donna non sarebbe più avvenuta per un prodotto artificiale, ma complicata con un prodotto naturale. Ma chi ne sa nulla? È così lontano il tempo in cui il vecchio apostolo si spinse verso il polo a benedire i pinguini!

*

Ma ai femministi fa piacere considerare il problema nel modo più semplice. Essi affermano: "La donna si è evoluta in malo modo per colpa e violenza dell'uomo. Essa domanda di tornare all'antico. Vuol tirare il carretto della vita come fa l'uomo „. Ma si accomodi! Oh perchè no, l'uomo sul carretto a farsi tirare come sinora ha fatto la donna?

"La donna tirando anche lei il carretto — sono sempre essi che parlano — ritornerà allo stato naturale antico, piedi ad anitra, voce grossa, forza nel pugno robusto e cervello non più ristretto: ma sviluppato come quello dell'uomo: quindi capace di creare qualcosa di più che dei figli „. Berrà anche lei il cicchetto al mattino come l'operaio della vita? La meravigliosa creatura — dunque — sobria, invisibile anima dell'uomo e della dimora, scomparirà? Avremo una collega? Che diventerà allora questo disgraziato uomo privo dell'anima dell'anima sua, che gli attacca i bottoni, gli rammenda il bucato, gli pulisce e intepidisce la casa con la invisibile esile mano preziosa?

Ed il maschio a temperamento eroico, non potrà più nell'immenso ardore sviluppato dalla sua fatica, sommergersi in un bagno di soavità muliebre? la donna non gli si ravvolgerà più attorno, stringendoglisi di dedizione come le Oceanidi attorno ad Ercole? non spargerà più il nardo prezioso su le ferite di lui? non gli darà più l'ebbrezza sublime per arrivare al sacrificio? No! Il nardo, cioè l'olio, è caro, e non si può sprecare ai piedi di Cristo, avverte Giuda.

C'è da sentirsi diventar calvi dal terrore!

Ma i femministi non si sgomentano. Essi dicono: "Noi così facendo e sperando, moralizziamo il mondo. Perdiamo l'*eterno femminile*, ma acquistiamo la morale. Finora il problema morale è rimasto inguaribile ed insoluto: si opponeva Eva, Orberosa, cioè l'eterno femminile. Quando la donna non sarà più Eva nè Orberosa, la moralità sarà raggiunta: quell'atmosfera di voluttà e di pacìuli, che essa diffonde, sarà spazzata via. Macchè eroi, e che nardo!

Un'aura di energia e di salute vibrerà invece per il mondo e per tutti, uomini e donne; e le tragedie provocate dall'eterno femminile si metteranno in un museo archeologico. La donna satanica dei romanzieri che cuoce in salse varie il cuore dell'uomo, diventerà un anacronismo. Il suo cervello ingrandirà e compirà gli uffici sociali imposti dalla più alta dignità di Dea del Focolare „.

Che cosa vi è di vero in tutte queste affermazioni di primo-maggio femminile? Da questo mondo caotico che agita gli ardenti spiriti femminili, che cosa ne è uscito? che cosa potrà ancora uscire?

Ecco ciò che più merita di essere detto e che potrà essere detto, se queste chiacchiere di un ignorante non riusciranno del tutto spiacenti.

ALFREDO PANZINI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Antologia della critica letteraria contemporanea

— La nuova traduzione di Shakespeare —

Dopo averci data la più bella traduzione italiana (e forse la più bella di tutte le traduzioni dall'anno in cui esso venne alla luce quasi contemporaneamente al *Shylock*) del *Sogno di una notte di mezza estate*, Diego Angeli inizia con la *Tempesta* per conto degli editori fratelli Treves di Milano, la versione sistematica di tutte le opere di Shakespeare.

Il teatro di Shakespeare fu già tradotto, totalmente o poco meno, in italiano molti anni addietro. Ma le versioni esistenti, se potevano soddisfare le esigenze della cultura di allora, non soddisfano più il desiderio della massa del pubblico, oggi che una più radicata e diffusa consuetudine di lettura e un più ingentilito amore per l'arte domandano anche alle traduzioni perfezione non tanto di interpretazione, quanto, ci si conceda la parola, di travestimento. In una breve prefazione alla *Tempesta*, Diego Angeli spiega succintamente la ragione dell'opera considerevolissima cui si è accinto con secura fede e che avrà prossimi ulteriori frutti nella pubblicazione del *Giulio Cesare*, del *Coriolano*, di *Come vi piace*, del *Macbeth*. Riassumere o riportare la nota esplicativa è, come si comprende facilmente, impossibile. Del resto ad alcuni dei criteri che ispirano la fatica dell'Angeli avremo occasione di accennare in seguito. Meglio giova rilevare l'importanza, per la cultura italiana contemporanea, del fatto che la maggiore Casa editrice nostra aiuti un cotal tentativo di elevazione dell'anima popolare fino alla sorgente di bellezza che si sprigiona dal colosso inglese. Shakespeare, appunto perchè indistruttibile ed inattaccabile nella sua dura compagine estrema, è stato fin qui, da noi, assiduamente malmenato, stroncato, dilaniato. Di taluna delle sue tragedie si ha dai più un concetto addirittura approssimativo. La pubblicazione adesso incominciata della versione integrale delle sue opere dissiperà lo stato di nebbia che sempre impedì alle nostre folle una diretta e nitida comprensione del poeta; metterà l'Italia a paro delle altre nazioni civili, della Francia e della Germania specialmente, nello studio e nel culto della grandezza di Shakespeare.

La *Tempesta* è, notoriamente, se non l'ultima opera del poeta di Strafford, l'ultimo grandioso volo della sua mente. Il *Sogno di una notte di mezza estate* apre la sfilata dei capolavori culminante nelle tragedie di *Otello*, *Amleto*, *Re Lear*, *Macbeth*: *La Tempesta*, che con quello ha molta affinità di procedimenti, la chiude. Lo scrittore, prima di librarsi nelle sfere più cupe, più angosciose, più tremende della tragedia, pare voglia dilettarsi nella pura e gioiosa serenità d'un bosco ellenico solcato dai venti, dagli spiriti, dalle finzioni del suo mondo nordico: dagli orrori del *Macbeth*, traverso il *Giulio Cesare* o il *Coriolano* egli si rituffa poscia, quasi a riposarsi, nella fresca fantasia che si snoda capricciosamente e volubilmente di pagina in pagina, dalla *Tempesta*. Su di un antefatto sfruttato, banale, melodrammatico, dal quale un mediocre ingegno avrebbe cavato appena un mediocrissimo pasticcio pseudo-storico, egli costruisce un mirabolante edificio di una originalità inaudita. I racconti di viaggi, di scoperte dell'epoca, lo stupore della gente del vecchio continente di fronte a notizie di terre vergini, di popoli selvaggi, gli offrono per il suo edificio un materiale prezioso. Con questo materiale fidandosi interamente nella propria inventiva, senza prender stavolta lo spunto da nessuno (lo spunto del *Sogno* era preso, ad esempio, da Chaucer) getta le basi del suo capolavoro finale. E come ad infondergli subito un ritmo possente ne apre l'azione scenica con il naufragio di un veliero recante a bordo sovrani, cortigiani, buffoni, marinai, alti dignitari di due Stati, reduci da una festa nuziale!...

La traduzione della *Tempesta* è così felice da illuderci a tratti — non paia eccessivo l'elogio — che l'opera meravigliosa sia stata organicamente pensata e scritta nel testo italiano. Il discorso e la plastica del discorso inglesi sono riportati nel discorso italiano con plastica irreprensibile. Diego Angeli, ciò non ostante, si mantiene fedelissimo al testo originale; fedele, cioè, alla parte verbale e al modo di essa. Com'è risaputo, Shakespeare alternava, talora, nelle sue opere, il verso e la prosa. Il singolare procedimento fu a lungo studiato, nelle sue probabili ragioni, dai critici che vi trovarono dentro perfino una riposta intenzione di effetti musicali. Può essere che Shakespeare adoperasse la prosa per quei brani del dialogo che non richiedevano alcuna elevazione di ritmo e di stile; balzando poscia, con trapassi talora inavvertibili, al verso quando il tono si ampliava in voli lirici. Nella *Tempesta* italiana è osservata scrupolosamente la successione della prosa e del verso; e nei versi Diego Angeli volle rispettati gli emistichi e i distici rimati che, qua e là, chiudono nell'originale i discorsi in endecasillabi sciolti.

La commedia ultima di Shakespeare è di una varietà di movimenti sentimentali unica piuttosto che rara. Dalla dolcezza di Miranda, agli accorgimenti ed agli sdegni di suo padre: dal selvaggio istinto di ribellione del Calibano, che si esplica in continue invettive, alla buffoneria di Trinculo ed alle melensaggini di Stefano ubriaco; dalla bontà di Gonzalo alla ingenuità di Ferdinando, dalla natura non umana di Ariele alle voci dei personaggi mitologici che al quarto atto recitano dinanzi a Miranda ed a Sebastiano, estasiati di amore, è una sequela di linguaggi diversissimi. Pensate la immensa difficoltà di mantenerne le caratteristiche nella versione. E Diego Angeli vi è riescito. Le figure del protagonista si disegnano dinanzi all'attenzione del lettore integre e tipiche. Da questo punto di vista, anzi, la traduzione della *Tempesta* signoreggia quella del *Sogno*. Come quella invece, è letterariamente ed armoniosamente pregevole. Le traduzioni assai sovente infastidiscono per la loro sciatteria. Diego Angeli traducendo non dimentica d'essere egli stesso un fine ed elegante scrittore e verseggiatore. Francesco nel seguito di Alonzo, tenta persuadere il Re che suo figlio s'è non meno di loro, salvato a nuoto. La sua descrizione della lotta di Ferdinando con gli elementi è, anche in italiano, di una forte e pittoresca evidenza:

> Sire, forse egli è vivo. Io l'ho veduto
> domare l'onde e cavalcarne il dorso.
> Egli sottometteva l'acque e d'ambo
> i lati respingeva quei loro attacchi
> nemici e le più aspre ondate contro
> di lui sospinte a sè stringea. L'ardita
> fronte oltre i flutti irosi sollevando
> con buone braccia in vigorosi colpi
> remigava così verso la costa
> che, dal flutto minata, reclinava
> sopra lui, quasi ad aiutarlo.

Al quarto atto, Iris, Cerere, Giunone, e Ninfe e Mietitori improvvisano, come s'è accennato, una rappresentazione dinanzi a Ferdinando e Miranda. Udite questa invocazione di Cerere:

> Messi abbondanti, pingui terreni,
> granai ed aie pur sempre pieni,
> viti coi grappoli ricolmi e buoni,
> alberi chini per molti doni,
> la primavera rechi ventura
> ad ogni fine di mietitura,
> miserie ed ansie lunge da voi,
> fa questo voto Cerere a voi.

Non si potrebbe desiderare nè più grazia, nè più arcadico languore. E quanta grazia e quanto arcadico languore e quanta larghezza di evocazione non sono negli inviti di Iris che seguono?

> O voi, Ninfe, chiamate Naiadi dai correnti
> rivi, di giunchi cinte, dagli sguardi innocenti
> lasciate i vostri ondosi canali e fra le buone
> erbe giungete tutte: Ve l'ordina Giunone....
>
> Mietitori riarsi dall'agosto opprimente
> lasciate i vostri solchi e quivi lietamente
> a far festa venite, mettendovi i cappelli
> di grossa paglia d'orzo e in giocondi drappelli
> unitevi alle ninfe qui presenti e una danza
> intrecciate secondo la villereccia usanza.

Una egual perfezione riporta nella nostra lingua tutta la commedia. E a voler riprodurre altri brani si cadrebbe davvero nell'imbarazzo della scelta.

Una delle facoltà più straordinarie, anzi essenziale del genio di Shakespeare, è indubbiamente quella in virtù della quale riesce ad attribuire un valor generico, oltre il tempo ed oltre lo spazio, alle allusioni che ricordano ironicamente cose esclusive del suo tempo e del suo paese. Esse affascinano quindi, ancor oggi, e divertono e colpiscono per il loro significato intrinseco. Le parti dei buffoni nelle tragedie shakespeariane devono abbondare d'un contenuto satirico e allegorico di circostanza. Ma chi si sognerebbe oramai di ricercare la loro massima bellezza ed efficacia di pensiero in siffatto contenuto, mentre esprimono, mettiamo pure per via di paradossi o di bisticci, verità profonde ed ardite; scorci poderosi di critica umanistica? La *Tempesta* ha in proposito importanza esemplare; e bene fece Diego Angeli a dimostrarlo, indirettamente, con alcune note chiare e niente affatto pedanti aggiunte in fondo al libro, senza i soliti richiami che disturbano, solitamente, la lettura ed han spesso l'aria di voler sovrapporre la personalità del chiosatore alla personalità dell'autore.

Nel 1603 sono tradotti e pubblicati in Inghilterra gli *Essais* di Montaigne. Dal capitolo in cui si parla della Francia antartica da poco allora scoperta, Shakespeare deriva uno dei brani tipici della commedia: un brano nel quale, osserva esattamente Diego Angeli, taluno potrebbe riconoscere un'acuta satira del socialismo. Parla Gonzalo, il consigliere di Alonzo di Napoli per distrarlo in qualche modo dal pensiero della perdita del figlio, e si suppone re dell'isola dove la tempesta lo ha sbattuto: "S'io mi fossi re „ dice,

> . . . . nel mio stato ordinerei
> le cose alla rovescia: non un nome
> di magistrato ammetterei: commerci
> d'ogni genere esclusi: ignote tutte
> le lettere: ricchezza, povertà,
> usi di servitù nessuno: niente
> contratti, eredità, siepi, poderi
> chiusi, terreni coltivati e vigne:
> proibito l'uso di metalli, d'olio,
> di frumento, di vino: alcun lavoro:
> gli uomini tutti in ozio ed anche tutte
> le donne, ma innocenti e pure: alcuna
> supremazia regale....
> Senza pudori e senza
> sforzi tutte le cose produrrebbe
> la Natura: vorrei fossero ignoti
> il tradimento, la bassezza e l'uso
> di spada, di coltello, di fucile,
> di picca e d'ogni altra arma: la benigna
> Natura produrrebbe in abbondanza
> quanto basti a nutrire il popol mio!

La cicalata è tosto commentata con volgare asprezza, con una risataccia, quasi irresistibile, da uno dei presenti:

> "Tutti in ozio: puttane e farabutti! „

Di asprezze volgari è seminata, notoriamente, la monumentale opera di Shakespeare; e fino ad oggi i traduttori curiosamente vergognandosene per Shakespeare, erano andati a gara nel velarne le espressioni. Notiamo dunque a volo un altro pregio della nuova traduzione: Diego Angeli non ha punto il pudore dei predecessori: "Guglielmo Shakespeare, dichiara nella prefazione, è una di quelle forze vive della natura da cui dobbiam accettare tutto „.

Sulla spiaggia di Ramsgate, intorno al 1575, vien trovata una balena morta. L'avvenimento corre sulle bocche di tutti e il pesce mostruoso diventa l'argomento dei discorsi di attualità. Ma una pubblicazione giunge a diminuire la portata della scoperta osservando che si tratta di un pesce mostruoso ma, infine, non tanto poichè esso ha gli occhi nella testa e non sul di dietro. Shakespeare si vale della stramba sciocchezza per cavarne una delle battute comiche di effetto più immancabile in quella stupefacente scena comica piena di umorismo e di trovate che si svolge al terzo atto tra Calibano, il buffone Trinculo e il marinaio avvinazzato Stefano. Questi s'è asservito il mostro soltanto col dargli da bere dello Xeres salvato nel naufragio e di tanto in tanto gli impone "bevi servo-mostro, te l'ordino io. Hai quasi gli occhi nella testa „. E Trinculo di rimando: "Dove vorresti che li avesse? Sarebbe davvero un bel mostro se li avesse nella coda! „ Un'ultima citazione: durante la medesima scena, Stefano canta una canzone e gli risponde una misteriosa eco, per magia di Ariele invisibile che suona col flauto e col tamburo. Stefano dimanda: "Cos'è quest'eco? „ e Trinculo di rimando: "È l'aria della nostra canzone suonata dal ritratto di nessuno „. La risposta colpisce perchè suscita in chi ascolta un'idea esatta del senso vago di prodigio e di stupore che accompagna l'eco dell'invisibile Ariele. Ebbene essa altro non è se non un riferimento forse satirico a una commedia uscita in quell'epoca: *At the signe of No-body*.

Tutte codeste espressioni allusive, recitate al tempo di Shakespeare, dovevano produrre nel pubblico un effetto immediato e ben determinato e voluto di ilarità; oggi è certamente utile e interessante, sotto l'aspetto critico, conoscerne le fonti — è risaputo del resto che il trageda inglese derivava assai spesso e quasi normalmente da altri lo spunto delle sue opere e i particolari del contenuto di essa — ma ciò che più preme, oramai, rilevare, è questo: che pur spogliate, anzi soprattutto se spogliate, del loro riferimento satirico a fatti concreti dimenticati, o pochissimo conosciuti, sopravvivono nella vita immortale, per un contenuto loro intrinseco di ben altro valore e di ben altro interesse che non quello più o meno intenzionalmente aneddotico. La personalità grandiosa del genio si impone e si palesa traverso codeste inezie non

Antologia della critica letteraria contemporanea

meno che traverso il rilievo scultoreo dei personaggi l'intreccio delle vicende tragiche, il cozzo formidabile e spaventevole delle passioni.

Il *Sogno* nel complesso delle sue bellezze suggerisce la visione dolcissima e ammaliante d'una notte estiva. Parrebbe che Shakespeare intendesse soprattutto rendere, con la successione delle scene umane e fantastiche (che teatro di fantasia, questo!) il senso, la poesia, la grandezza dello spettacolo della natura notturna al colmo della estate. *La tempesta*, nel complesso delle sue bellezze suggerisce la visione di una tempesta. Non è la prima scena solamente, quella del naufragio, che giustifica il titolo della commedia ma l'assieme della commedia medesima. La prima scena inizia l'uragano imaginato dal poeta; le scene che la seguono, nel loro grottesco, nella loro grazia, nel loro furore drammatico, nel loro umorismo rappresentano quasi allegoricamente i diversi stati della bufera, il grottesco di certe galoppate di nubi nel cielo, il furore del tuono, riprese e soste; la lieta soluzione dell'intreccio corrisponde al trionfare del sole dopo lo sconvolgimento degli elementi. Shakespeare che amava aumentare con lo scroscio improvviso dei temporali il vigor tragico delle sue situazioni più formidabili quasi volesse associare il divino all'umano nei momenti del maggiore schianto umano, con la *Tempesta* interpreta nella varietà del canto e delle vicende accumulatevi la varietà del canto e delle vicende di un temporale. La voce della natura solenne si ripercuote in lui, con voci di esseri naturali e soprannaturali, con imagini di avvenimenti naturali e soprannaturali. Se a riprodurre l'importanza dei fenomeni celesti l'intreccio comune con personaggi comuni è insufficente egli sconfina nel fantastico. E nel fantastico è creatore impareggiabile, com'è foggiatore impareggiabile di creature viventi. — Così, secoli dopo, Beethoven incapace a strappare dagli stromenti il grido della sua anima universa, assurgerà, nella nona sinfonia, dall'orchestrale al clamore vittorioso dei cori. — Lo Shakespeare dell'*Amleto* e del *Macbeth* ci conquista per la sapienza e per l'arte con cui si inabissa nelle coscienze dei nostri simili; lo Shakespeare del *Sogno* e della *Tempesta* ci conquista e ci affascina per l'arte e per la sapienza con cui può tramutare la coscienza dei nostri simili in astrazioni sublimi. Da artista istintivo e fine e sagace Diego Angeli è stato afferrato prima dalle astrazioni sublimi del *Sogno* e della *Tempesta* e le desiderò prime, in veste italiana. L'aver superata tale duplice prova assicura pienamente delle prossime traduzioni.

(Gazzetta di Venezia) GINO DAMERINI.

Un giudizio molto importante, per la grande autorità del critico, è questo del prof. Angelo De Gubernatis nel *Popolo Romano*:

Diego Angeli non è vecchio, ma s'avvicina a quell'età nella quale la vita, diventata più seria, permette una più larga comprensione delle cose e acquista il senso delle grandi armonie e delle vere grandezze. E noi dobbiamo esser lieti che, in una età, nella quale si può sperare che gli basti il tempo, la pazienza e la volontà tenace di compier l'opera, egli siasi accinto a tradurre nuovamente in versi, il teatro shakespeariano. Già esistevano è vero due traduzioni in versi delle opere drammatiche di Shakespeare, quella disgraziata di Michele Leoni, e la più moderna ed elegante ma uniforme, monotona e un po' scolorita di Giulio Cercano. Più colorita e più fedele appariva l'opera shakespeariana nella traduzione in prosa, un po' sciatta, e non priva di mende, di Carlo Rusconi.... Ora, nella traduzione di Diego Angeli, ci si presenta uno Shakespeare più vario, più ricco, più schietto, più vivo. Nella *Tempesta*, dramma senile, il genio di Shakespeare si è sbizzarrito più che in ogni altro suo lavoro. Come il nostro Verdi, da vecchio, si compiacque nelle bizzarrie di Falstaff, così lo Shakespeare, nella *Tempesta* sbrigliò la sua fantasia ariostesca in un mondo tutto fantastico, rivelandosi come nel *Midsummer night's dream* in un aspetto interamente nuovo, o almeno con un nuovo fascino che avvince, conquide e lascia errare il nostro spirito vagabondo nel mare de' sogni.

Salutiamo dunque con gioia la ricomparsa in Italia di uno Shakespeare più vicino al vero. Io non lo vedrò forse più compiuto, ma debbo rallegrarmi del proposito dell'Angeli di renderlo nuovamente in italiano e del Treves di stamparlo, perchè il nuovo Shakespeare si farà assai meglio comprendere e sentire de' tre, più o meno travestiti, mascherati e camuffati che l'hanno preceduto. ANGELO DE GUBERNATIS.

Le ultime opere di Angelo Mosso

Ne parla così nel suo fascicolo di maggio, una delle più autorevoli riviste d'Europa, la *Revue des Questions historiques*:

L'étude de l'antiquité, transformée et renouvelée par les découvertes archéologiques, exerce à l'heure actuelle, dans tous les pays et sur les esprits les plus divers, un singulier attrait. On n'en saurait donner une meilleure preuve que l'ardeur avec laquelle Angelo Mosso, malheureusement enlevé à la science en 1910, a consacré ses dernières années aux recherches dont son livre sur *Les origines de la civilisation méditerranéenne* nous présente les résultats synthétiques [1]. Un voyage en Crète, aux abords de la soixantaine, éveilla chez ce physiologiste italien, que son enseignement, ses travaux de laboratoire, ses théories originales et ses livres avaient rendu célèbre dans toute l'Europe, une vocation tardive d'archéologue. Témoin de l'œuvre accomplie à Cnossos par Arthur Evans, le plus prodigieux évocateur du passé qui ait paru depuis Schliemann, il s'est pris d'un amour enthousiaste pour la préhistoire. Son esprit généralisateur et son attachement au sol natal l'ont conduit à s'enquérir des conséquences que l'exploration des nécropoles et des palais minoens pouvait avoir pour la connaissance des premières populations de tout le monde méditerranéen et de l'Italie en particulier. Il entreprit lui-même des fouilles en Sicile et dans la Grande Grèce. Plusieurs mémoires communiqués à l'Académie des *Lincei* montrent avec quelle promptitude il s'était initié à des disciplines nouvelles pour lui, combien son érudition de fraîche date était vaste et solide, quelle sagacité clairvoyante il portait dans l'examen et la discussion des problèmes les plus délicats. Il rêvait d'écrire, en trois parties et sous ce titre: *La préhistoire*, un tableau d'ensemble que la mort ne lui a pas permis d'achever. La première partie, parue en 1907, contient le récit de ses excursions dans la Méditerranée et l'exposé des fouilles anglaises, américaines et italiennes de Crète [2]: elle nous apprend à quelle occasion et par quelle voie Mosso est venu à l'antiquité. La troisième partie, *Les Italiens depuis l'âge de la pierre jusqu'aux premières colonies helléniques*, devait le conduire au terme qu'il avait assigné à ses efforts et faire profiter son propre pays de l'expérience acquise à l'école d'Evans. La seconde, que nous avons sous les yeux, nous explique comment il est passé progressivement de la Crète à l'Italie, non sans pousser une pointe, chemin faisant, jusqu'en Égypte. C'est la Méditerranée qui fait l'unité de son œuvre archéologique, comme elle faisait l'unité du monde connu des anciens.

Ce livre est moins un traité méthodique et complet qu'une série de brillantes esquisses, où les remarques personnelles de l'auteur s'ajoutent au résumé des travaux des spécialistes et qu'illustre une profusion d'excellentes illustrations, pour la plupart inédites. La Crète tient une grande place dans les premiers chapitres, et l'Italie dans les derniers; mais elles ne sont pas considérées seules, et Mosso prend soin de les replacer l'une et l'autre dans leur véritable cadre géographique et historique, ou, pour mieux dire, préhistorique. Après quelques pages significatives, en guise d'introduction, sur "la fascination de la préhistore„ il indique brièvement ce que de récentes trouvailles nous ont appris sur l'Égypte à l'époque néolithique et à l'âge du bronze; il en rapproche les vestiges les plus anciens découverts sous les palais minoens de Phaestos et décrit la civilisation de la Crète dans ces temps reculés. Le corps du volume contient, morcelées peut-être en un trop grand nombre de courts chapitres, deux séries d'études. Les unes portent sur l'art et la religion: culte de la hache, figures votives, habillement féminin et parure, figurines d'animaux, coloration du corps et tatouage, etc. Les autres traitent de l'industrie et du commerce: la navigation avant Homère, le cuivre du Sinaï et de la Crète, le bronze à Chypre et dans l'Italie méridionale, l'agriculture et les forêts à la fin de l'époque néolithique, les objets du commerce primitif, la métallurgie de la Toscane archaïque. Ce plan n'a d'ailleurs rien de très rigoureux et l'on s'étonne qu'il soit question des dolmens de l'Italie du sud entre les figurines d'animaux et la coloration du corps, que le chapitre sur la religion minoenne en Italie soit rejeté dans la seconde partie et que les considérations sur la métallurgie de la Toscane ne soient pas rattachées au chapitre sur l'âge du bronze dans le midi de la péninsule italienne.

En conclusion, l'auteur développe ses vues sur la "race méditerranéenne„. L'archéologie et l'anthropologie s'accordent à proclamer l'identité foncière de toutes le populations primitivement fixées sur les rivages de la mer Méditerranée. Partout le progrès est né des échanges commerciaux et des relations maritimes (p. 321, à rapprocher des p. 141 et 274). Les Phéniciens n'ont pas été les premiers marins; ce sont les Crétois qui ont initié les Méditerranéens à la navigation et au négoce (p. 211). Les Indo-Germains n'ont eu aucune part à ces débuts de la civilisation, qui a évolué spontanément sur le pourtour de la mer Intérieure et s'est déplacée d'elle-même de l'est à l'ouest, sans subir d'influence étrangère.... Dans ces affirmations un peu trop catégoriques et pas assez nuancées, tout n'est pas également exact; l'hypothétique se mêle au certain, sans que le lecteur non prévenu soit mis en mesure de faire le départ entre l'un et l'autre. Demain peut être de nouvelles découvertes démentiront certaines conjectures aventureuses de Mosso. S'il est prouvé, par exemple, que les Minoens, comme le croit M. Dörpfeld, sont des Achéens, c'est-à-dire des Indo-Européens, l'une des thèses qui lui sont le plus chères s'écroule. Du moins, dans tout ce qu'il avance il n'est rien d'indifférent, rien de banal, rien non plus qui ne repose sur un document précis, dont seule l'interprétation prête quelquefois à la critique. À l'étendue et à la sûreté de son information nous reconnaissons le naturaliste rompu aux bonnes méthodes. Rien n'est plus ingénieux ni plus instructif que le parallélisme qu'il établit sans cesse entre les divers peuples méditerranéens, et même entre ceux-ci et d'autres primitifs, tels que les nègres du Congo, à propos du culte de la hache (p. 87), et les Peaux-Rouges d'Amérique, à propos des *pintaderas* ou cachets de tatouage (p. 187). Mais ce qu'on apprécie surtout dans son livre, c'est le goût dont il témoigne pour les idées générales, le noble souci des grandes questions, et la passion qu'inspirait à ce néophyte aux cheveux blancs le culte de l'antiquité, qui lui fut révélé, au soir de sa vie, sur les champs de fouilles de la Crète.

MAURICE BESNIER.

[1] A. Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea.* Milan, Trèves, 1910, in-8, 348 p., 187 gravures et une planche hors texte en couleur. L. 12.

[2] *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta.* Milan, Trèves, 1907. L. 12.

LA SETTIMANA.

Il 6 il Re ha ricevuto in udienza Beau-ont. Il 6 a Roma vi è stata una grande rden party offerta dai sovrani nel giar-no del Quirinale in onore dei 6000 sin-ci. La sera il ministro della guerra ha erto un gran banchetto militare nel ale il duca d'Aosta ha portato un brin-i molto espressivo al Re e all'esercito. 10 il Re e la Regina hanno inaugu-o a Roma il grande Stadio, dove 8000 gazzi hanno fatte bellissime evoluzioni nnastiche. La Regina Maria Pia è par-a da Roma il 12 per Napoli. L'11 nel lone degli Orazi e Curiazi in Campi-glio i sovrani hanno inaugurato il se-ndo Congresso degl'italiani all'estero. l pomeriggio dell'11 i sovrani sono in-rvenuti alla premiazione per le grandi re di tiro a segno. Il 9 il Giolitti ha esentato alla Camera il progetto di ri-rma elettorale, col voto agli analfabeti l'indennità di 6000 lire annue ai de-tati. Il 10 negli uffici della Camera si svolta viva battaglia per la nomina dei mmissari sul progetto per la statizza-ne delle assicurazioni vita: il progetto stato generalmente molto criticato, ma sono riusciti 7 commissari ministeriali, uno di opposizione, ed uno comune. Il 4, per la festa nazionale, il presidente della società primaria romana, principe Lancellotti, ha presentato al papa un indirizzo invocante la divina misericordia sui festeggiatori italiani, ed il Papa ha subito risposto con una lettera tutta di suo pugno perchè cessino le tribolazioni della chiesa e se ne convertano i nemici. Il 5 il tribunale di Roma ha condannato l'ex-prete Verdesi a 10 mesi di reclusione per diffamazione contro il suo confessore padre Bricciarelli. Il 6 in Roma è stato inaugurato il X Congresso dell'Associazione dei Comuni italiani. L'11 è stato pure inaugurato il Congresso dei ricevitori postali-telegrafici. L'11 nel Pantheon fu scoperta la nuova riordinata tomba di Raffaello. L'8 in Castel Sant'Angelo si è riunito il secondo Congresso dell'Aziende municipalizzate dei Comuni italiani. Il giorno 8 l'aviatore Marra, partito alle ore 5 da Roma per il circuito del Tevere, è stato preso dal vento e sbattuto contro un pilone della ferrovia elettrica di Civita Castellana rimanendo ucciso. Frey, che il 12 era partito da Roma alle 6,42 per il *raid* su Torino, ritornò indietro quasi subito, stante le cattive condizioni del tempo; ma il 13 alle ore 5,7 riparti definitivamente, ma andò a precipitare in un burrone nel Viterbese, ferendosi piuttosto gravemente. Il giorno 5 si sono dati all'ostruzionismo i ferrovieri della linea Roma-Viterbo per il mancato aumento di paga e concessione di indennità per il 1911. L'8 a Torino sono state inaugurate la Mostra Retrospettiva della Stampa, nel Borgo Medievale, e il padiglione Belga all'esposizione. Il 10 a Torino è stata inaugurata la mostra della Turchia. L'11 a Torino si è riunito il Congresso delle Società Anonime. Lo sciopero delle sartine torinesi è terminato il 10 con la loro quasi completa vittoria. Il 10 a Rivoli è stata inaugurata l'esposizione della Caricatura. L'11 sull'*Agordat* sono arrivate a Genova dalla Crimea le salme dei generali Alessandro Lamarmora e conte Rodolfo Gabrielli di Montevecchio. Il 9 a Savona la polizia ha fatte perquisizioni e sequestri presso varii repubblicani in relazione con pretesi preparativi di spedizione per l'Albania. Il 13, a Milano, per questioni di regolamento, di tariffa e di riduzione di personale, si sono messi in isciopero i gasisti. L'11 a Milano il gran premio Ambrosiano (L. 100 000, m. 2100) è stato vinto da *Alcimedonte* della scuderia Bocconi. La notte dal 5 al 6 furiosissima tempesta ha battuto il Lago Maggiore, specialmente sulla riva piemontese. Il 10 violentissimi temporali con fulmini si sono scaricati su Milano. Il 12 a Livorno dal cantiere Orlando è stata varata la prima nave da guerra *Lynce* costruita per la Repubblica portoghese. Il 5 a Rovigo si sono rinnovati gravi disordini contro gli aviatori per i mancati voli del 4, ed il campo di aviazione è stato chiuso. L'11 in Assisi è stato inaugurato monumento (opera della scultore Vincenzo Rossignoli) a memoria del "gran patto" di pace fra padroni e servi fatto giurare nel 1210 da San Francesco. L'11 e il 12 a Palermo sono avvenuti gravi disordini popolari contro la vaccinazione.

L'11 il Cinquantenario dell'Unità Italiana è stato solennemente celebrato in San Marino dalla Reggenza.

Per le diverse classificazioni dei vini di Champagne, sono ricominciati il 6 gravi disordini di vignaiuoli a Bar-sur-Aube. A Lignol l'8 gli abitanti hanno issato una bandiera rossa al Municipio; poi hanno dipinto sopra una fontana l'iscrizione seguente: "A te, Gu-

(*Cont. a pag. seguente*).

I 6000 SINDACI A ROMA. *Variazioni di BIAGIO.*

Al Quirinale.
— Si può entrare in giacchetta?
— C'è entrato anche Bissolati.
— Ebbene: prima è passato il riformismo, ora può passare anche il.... sindacalismo.

La colazione al Palatino.
— Non avrei mai creduto che venendo a Roma avremmo dovuto rompere le scatole!...

Il prete sindaco.
— Ha sentito? *L'Osservatore romano* ha scritto che Lei all'inaugurazione del monumento, era uno spostato.
— Niente di più falso: tutti sono andati a gara per offrirmi il posto migliore.

Al Giardino Zoologico.
— Come sono bene ammaestrate queste bestie.
— Meglio di certi nostri amministrati!

Il [illegible].
— Come? Cinque lire per mezz'ora?
— [illegible] noi vetturini siamo i padroni di Roma.
— E io che ero venuto alla capitale coll'idea di celebrare il cinquantenario della Libertà!...

Sindaci "for ever".
— Mi lasci passare: io sono un Sindaco.
— Sindaco di che?
— Sindaco di.... un fallimento.

---

glielmo, i vigneti della Champagne, perchè questa sporca Repubblica non li vuole „. Una nota officiosa francese del 10 protesta contro lo sbarco degli spagnuoli a Larrache. La mattina dell'8 nelle prime ore, ignoti hanno fatto cadere dei pali telegrafici, con la dinamite, sulla linea Parigi-Brest, ed hanno collocate delle bombe in un fossato sotto un binario. Vedrines è partito il 6 alle 3,35 da Parigi col proposito di arrivare a Roma la sera, ma è arrivato, con qualche difficoltà a Digione alle 7,25, ripartendone dopo un'ora, ma finendo col fermarsi nei dintorni di Macon. Il 5 dall'aereodromo vicino ad Antibo è partito alle 5 il tenente Bague per approdare in Corsica (210 chilometri), ma poi non si sono più avute notizie e ritiensi perito in mare.

L'8 a Bruxelles sulla questione dell'insegnamento obbligatorio il ministero Scholiaert ha date le dimissioni.

Il 10 a Londra ha avuto luogo la solenne investitura, nella chiesa di San Giorgio a Windsor, del principe di Galles come cavaliere della giarettiera.

La sera del 9 il governo spagnuolo ha pubblicato una nota esplicativa sullo sbarco di truppe spagnuole a Larrache per proteggervi la vita e le proprietà degli europei.

Il 9 il *Fremdenblatt* ha pubblicato un articolo di ammonimento alla Turchia per i suoi procedimenti violenti in Albania. L'11 a Wiener-Neustadt durante le gare di aviazione è precipitato l'ingegnere Wiesenbach, rimanendo ucciso.

Il 10 ad Amburgo è stata varata la nuova corazzata *Federico il Grande* con un animoso discorso del feld-maresciallo Von der Goltz, delegato dall'imperatore. Sull'areodromo di Johannisthal (Berlino) l'aviatore Schendel, scendendo da circa 2000 metri è caduto rimanendo ucciso col passeggero che era con lui. Il giorno 11 alle 5 è cominciato il grande circuito aereo Berlino-Colonia-Kiel-Berlino (chilometri 1854) con sette partenti su 24 inscritti.

Cinquemila cretesi armati riuniti a Butzunaria il 7 hanno deliberato di opporsi con le armi allo sbarco dei *cadì* turchi, e quindi sono andati a La Canea a fare una dimostrazione minacciosa.

Il 7 il sultano Mohammed V con seguito di navi è arrivato a Salonicco. Il Sultano è sbarcato la mattina dell'8, recandosi al Konak: egli ha mandato il suo primo ciambellano ed il comandante il corpo d'armata a portare i suoi saluti al sultano prigioniero Abdul-Hamid. L'11 il sultano è partito da Salonicco per Cossowo, sulla cui storica pianura ha avuto luogo una grande rivista, alla fine della quale è stata pubblicata larga amnistia a tutti i ribelli albanesi e rumeni. Il 5 un combattimento accanito ha avuto luogo nel distretto di Soluchi, senza che i turchi sieno riusciti a sloggiare gl'insorti dalle loro posizioni.

Si ha da Tiflis 8, che il Terèk è straripato cagionando gravi danni. Regna nel Caucaso un freddo insolito. Cade la neve: verso le 3 ant. è stata avvertita a Chemankha una forte scossa di terremoto da ovest ad est.

A Tokio gli aviatori militari colonnello Tokusawa e tenente Ito sono caduti da grande altezza il 9, rimanendo uccisi.

Il 4 in Addis Abeba vi fu un tentativo di pronunciamento militare promosso da ras Abatè contro Ligg Jassu e la Reggenza, ma per pratiche dell'Abuna Matheos e dell'ecceghiè Volde Georghis la pace fu stabilita, e conclusa la mattina del 5.

Il 5 i francesi furono attaccati, alla notte, dai Beni M'Tir che furono respinti ed inseguiti fino a Sebu ed al villaggio di Bhalil, che fu in parte distrutto: i francesi ebbero 5 morti e 20 feriti. Il generale Moinier è arrivato l'8 a Mequinez, ed il proclamato sultano Mulai-el-zin fece atto di sottomissione. Nella notte dal 6 al 7 vi sono state sotto El-Kasar delle fucilate da alcuni cavalieri misteriosi. Il 10 una colonna di 850 spagnuoli è sbarcata a Larrache.

Il 7 un violento terremoto ha prodotti gravi danni al Messico poche ore prima che vi entrasse Francesco Madero come trionfatore. La sera del 7 si è messo in molta attività il vulcano Colima: il terremoto fece gravi danni a Guadalaj[ara], a Tonila, a Sant'Andrea, a Zapotlan, circa 1300 vittime in tutto il paese.

13 giugno.